

# Sommario

<i>2-21 maggio</i> : pagine di diario dall'Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dagli Stati Uniti (Marc Ellis) e dall'Italia (Germana Pisa)	3
<b>Dalla Slovacchia. Non barboni</b> , di Giorgio Mascitelli	12
<i>31 maggio</i> : dall'Iraq (R.)	16
<b>Il calcio e il 'sogno di una cosa'</b> , di Franco Toscani	21
<b>Mondiale</b> , di Giusi Busceti	33
<i>4-10 giugno</i> : dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino), dall'Ucraina (Veronica Chochlova) e dal Marocco (Jihane Bouziane)	34
<b>Dal Vietnam. Muti sguardi per parole intraviste</b> , di Antonio Maconi	48
<i>14-19 giugno</i> : dall'Ucraina (Veronica Chochlova) e dagli Stati Uniti (Marc Ellis)	62
<b>Dalla Thailandia. Un paio di giorni a Mer Awng</b> , di Ken Klein	65

22 giugno-13 agosto: dall'Ucraina (Veronica Chochlova), da Israele (Liza Rosenberg), dal Marocco (Jihane Bouziane), dagli Stati Uniti (Laila El-Haddad e Marc Ellis) e dall'Iraq (R.) 73

**Collaboratori e traduttori** 95

**Abbonamenti** 99

**Le notizie** sulla colonna di destra sono tratte da "la Repubblica", "Washington Post", "The New York Times" e [www.truthout.org](http://www.truthout.org).

**Copertina** di Sebastiano Buonamico

**Le immagini.** In prima di copertina: Beirut, fine agosto (foto di Marco Parolin); sul retro: PaCheo, Vietnam (foto di Antonio Maconi). Agli autori, il nostro ringraziamento per il permesso di pubblicarle.

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: [massimo.parizzi@alice.it](mailto:massimo.parizzi@alice.it)**.

"Qui - appunti dal presente" viene composta per essere letta 'come un romanzo': dall'inizio alla fine e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono gran parte del loro senso.

# Diari da maggio ad agosto 2006

Qui

appunti dal presente

*Kiev, 2 maggio*

**Veronica Chochlova**

Una delle prime splendide giornate di sole di questa primavera. Una giornata di vacanza, per di più, e nel 'vecchio' Orto botanico le magnolie sono in fiore.

*Karkur, Israele, 2 maggio*

**Liza Rosenberg**

Fra meno di un'ora lo Stato di Israele si fermerà per due minuti, e l'unico suono che sentiremo sarà il malinconico ululato di una sirena, a ricordarci che oggi piangiamo. Piangiamo i nostri soldati caduti e quanti sono rimasti uccisi in attacchi terroristici. I programmi della televisione israeliana sono dedicati a loro, mandano continuamente in onda storie personali di caduti e di coloro che essi hanno lasciato dietro di sé. Le canzoni alla radio sono tristi e belle, canzoni d'amore e di perdita, di giovani vite spezzate prima del tempo. Non si può non lasciarsi prendere da quest'ondata di cordoglio nazionale, soprattutto perché quasi ogni israeliano conosce qualcuno che è stato ucciso, o qualcuno che conosce qualcuno ecc. È una perdita tangibile e attuale, e le ferite sono ancora molto aperte, ben lungi dall'essere guarite. Dopo la Gior-

*1 maggio. Milioni di immigrati manifestano in numerose città degli Stati Uniti contro un progetto di legge inteso a rafforzare il controllo al confine con il Messico e indurire le pene contro gli immigrati clandestini e chiunque li aiuti.*

nata della memoria dell'Olocausto ho avuto una breve discussione con un altro blogger: ci chiedevamo se quelli che sono nati qui si commuovono, all'udire la sirena, come noi, immigrati che abbiamo scelto di fare di Israele la nostra patria. È triste, ma siamo giunti alla conclusione (dopo conversazioni con israeliani di nascita) che noi, che non siamo cresciuti con il suono di quelle sirene, ci commuoviamo di più. Ora che è arrivata la Giornata di commemorazione dei soldati caduti e delle vittime del terrorismo, mi domando se la sirena di oggi verrà sentita in modo diverso, se i giovani israeliani vengono più coinvolti dal simbolismo di un evento che li tocca personalmente, rispetto alla sirena della Giornata della memoria dell'Olocausto, che rimanda a qualcosa che per molti israeliani è un evento storico. Uno degli aspetti più interessanti di questa giornata, tuttavia, è una brusca transizione: quella di questa sera, quando Israele passerà di colpo da una profonda tristezza a una pura e assoluta allegria. Nel giro di pochi istanti, la Giornata della commemorazione lascerà il posto alla Giornata dell'Indipendenza, e avranno inizio i festeggiamenti per il 58° anno di esistenza di Israele come Stato. Fuochi artificiali, feste, un'allegra baraonda s'impadroniranno del paese da nord a sud, con ogni città e cittadina a tentare di superare non solo i suoi propri festeggiamenti degli anni precedenti, ma anche quelli di altre città. Canti, balli, concerti e spettacoli gratuiti, bambini e ragazzi che corrono felici per le strade con gli amici... Solo nella nostra terra di estremi, una simile transizione è possibile. Eppure non posso non interrogarmi sulle famiglie dei caduti. Lo faranno anche loro, questo brusco salto? Com'è possibile piangere la perdita

di un figlio, un genitore, un marito, un fratello un giorno, e festeggiare la nostra indipendenza il giorno dopo? Io non posso nemmeno immaginare di poterlo fare. Mi domando se è saggio tenere queste commemorazioni a così poca distanza l'una dall'altra, se il lutto di un giorno non renda ancora più intollerabile il giorno successivo, quando sei lasciata di nuovo sola con il tuo dolore mentre tutti attorno a te sono passati oltre. Quando ricorre il giorno della morte del nostro primo figlio, che lo commemoriamo in qualche modo speciale o no, sto ben attenta a non mettere mai in programma qualcosa di gioioso per quel giorno o il successivo, sia pure una cena con amici, un concerto o una mostra. Non lo faccio. Non posso. E questo per un bambino che è rimasto con noi meno di sette mesi. Come fanno quei genitori che hanno perso un figlio che è stato con loro tanto più a lungo? Come fanno il salto? Devono essere persone forti. Comunque sia, questa sera festeggeremo pacatamente, con un barbecue in veranda insieme a lui (il mio partner di blog) e alla famiglia, guardando i fuochi d'artificio con i nostri figli mentre il nostro cane correrà ad acquattarsi nella doccia, tremando incontrollabilmente in attesa che tutto sia finito, come vuole la tradizione (e inevitabilmente seguiranno giornate in cui si rifiuterà di uscire dopo il tramonto per la passeggiata serale, temendo che fuochi d'artificio e altri rumori violenti possano coglierlo impreparato all'aperto). Domani, se tutto va secondo i piani, mentre tutti gli altri israeliani saranno in giro alla ricerca di qualche filo d'erba su cui accendere il barbecue (ho visto gente accenderlo sugli spartitraffico), io sarò comodamente stesa sul divano a guardare film israeliani degli anni Sessanta e Settanta, e

correrò per la casa dietro al piccolo, che non ha bisogno di simili tradizioni, nonostante che sia un israeliano di nascita di prima generazione. Comunque vada, *yihyeh tov* (tutto andrà bene).

*Kiev, 10 maggio*

**Veronica Chochlova**

Le vacanze sono finite, Miša, mio marito, è tornato a Mosca, il tempo è orribile (pioggia, vento, 7 gradi) e la piccola Marta sembra essere mala ta, dalla settimana scorsa in verità... Dà dei colpi di tosse secca la notte, e ogni tanto il suo respiro sembra un lieve russare. Ha avuto qualche grado di febbre pochi giorni fa, trentasette e mezzo, anche se una volta sola, ma il naso non le cola, e non è intasato. Prima di questi sintomi faceva tutto il tempo uno strano rumore, come un rrrrrrrrrrrr, ma dal fondo della gola, forse per un eccesso di saliva. Era un suono buffo da fare e da sentire, però adesso non lo fa più. A parte la tosse e il respiro pesante sembra stare benissimo, ed è per questo che non chiamo la dottoressa. Be', non la chiamo anche perché è un'isterica e non voglio comprare mezza farmacia di antibiotici solo perché lo dice lei. È questo che è successo a una mia amica di recente. Mi hanno dato il numero di telefono di un'altra dottoressa, e domani o dopo la chiamerò, penso; ma in verità spero che passi tutto da sé... Mi preoccupa troppo.

*9 maggio. Rupert Murdoch, padrone del maggiore impero multimediale del mondo e sostenitore del Partito repubblicano, ha deciso di organizzare una serata per raccogliere fondi a favore dell'elezione di Hillary Clinton a senatrice di New York.*

*Cape Canaveral, Florida, 14 maggio*

**Marc Ellis**

[...] Wal-Mart si mette a vendere prodotti biologici e sui giornali si accende il dibattito su questa

*11 maggio. Uomini armati rapiscono in*

sortita. Alcuni produttori di alimenti naturali sono entusiasti: il loro mercato si amplierà in misura strepitosa; altri sono dubbiosi: si profila un offuscamento del marchio 'biologico'. L'onnipresente minaccia della cooptazione. Il nemico numero uno fa propria la novità introdotta dalla Sinistra piegandone l'ideologia a uso del moderno. Che fare quando le tue idee, bersaglio di tanti attacchi, di tanto fango, vengono poi adottate dagli stessi che volevano seppellirti? Devi esultare per la vittoria o guardare alla cosa con cinismo? Si combattono dure battaglie, se ne paga il prezzo, poi la vittoria, ma non nella misura che volevi e certamente non nella forma che proponevi. La 'vittoria' nella lotta non innalza l'io. Proprio il contrario: quelli che hanno lottato sono più o meno dimenticati o, peggio, si tributano loro onori che vanno a vantaggio di quelli che li hanno combattuti. Martin Luther King, il leader afroamericano assassinato a Memphis, o il Martin trasformato in bianco della festa nazionale?

L'ebraico della Bibbia, un racconto che ha attraversato il deserto e partorito i profeti, o la sua varietà costantiniana, con le lussuose sinagoghe e la dirigente della Federazione ebraica locale che passa il tempo ad accusare di antisemitismo chiunque dica in faccia la verità al potere? Il cristiano dei Vangeli, una serie di racconti sulla vita di un profeta ebreo mandato a morte dalla leadership ebraica perché era un ebreo radicale e lo metteva in pratica, o il pio Gesù, bianco e cristiano, venerato da chi è uso a giudicare il suo nemico invece che se stesso e fa violenza in nome dell'ebreo che rifiutò la violenza? La scelta ovunque, sempre. Impero o comunità. La direzione verso l'impero o la comunità; la scelta della direzione

*Nigeria tre stranieri dipendenti di compagnie petrolifere. Il 99 per cento del petrolio estratto nel paese è controllato da società straniere, e dall'inizio dell'anno i loro dipendenti rapiti sono stati 130. Le riserve di petrolio della Nigeria sono stimate in 34,5 miliardi di barili, e oltre la metà dei 130 milioni di nigeriani vivono con meno di un dollaro al giorno.*

*14 maggio. Scoppia in Italia lo scandalo del calcio: arbitri scelti ad hoc per favorire questa o quella squadra, partite truccate, tangenti e minacce, scudetti programmati a tavolino eccetera eccetera.*

verso la comunità all'interno dell'impero o verso l'impero all'interno della comunità. Entrambe sono sempre presenti. Noi scegliamo la strada che seguiremo. Imperfetta. Non ci sono comunità o imperi perfetti, e non c'è scelta che sia pura. All'interno dell'impero la comunità può essere perseguita, ma non fino alla perfezione. Il perseguirla è inquinato dall'impero. Probabilmente è un bene; la comunità pura sarebbe anch'essa un impero.

Così, il biologico all'interno di Wal-Mart. Il movimento della comunità all'interno dell'impero. La scelta allora è se la comunità fa passi avanti riforrendo gli scaffali di Wal-Mart, o se, proprio per essere inclusa lì, sarà assorbita e neutralizzata. Forse una combinazione delle due cose: in qualche modo un passo avanti sia per la comunità sia per l'impero. La lotta portata a un altro livello. O forse chi lavora nel biologico per fini comunitari piuttosto che di profitto dovrebbe portare i suoi prodotti altrove. O semplicemente passare a un altro aspetto della costruzione comunitaria.

Coloro che perseguono la comunità sono sempre in viaggio, anche quando, apparentemente, hanno fissa dimora. Come l'Alleanza, ora comodamente installata nella sinagoga locale, orari di visita affissi fuori, periodiche conferenze annunciate. Dopo la conferenza sarà servito il caffè. O l'eucarestia, anch'essa in locandina: domenica, ore 10-12. Non è richiesto appuntamento. Sono lì, l'Alleanza e l'eucarestia, negli orari affissi? O sono altrove in viaggio, il guscio esterno che si conserva mentre l'essenza rimane al di fuori della sua sede designata? Come conchiglie sulla spiaggia. Un essere ci viveva, ieri o tanto tempo fa, ma ora no. [...] Le corsie di Wal-Mart e la religione contemporanea. È diverso? Suggestioni perché Wal-Mart



continui a espandersi: provveda a luoghi di culto all'interno dei magazzini. Chiese: per ogni confessione o una chiesa unitaria? Sinagoghe: qui rimarrei sul generico, sull'ecumenico, senza aspettarsi che si faccia vedere molta gente. E non dimentichiamo le moschee: altrimenti si griderà che vengono lasciate fuori dal sogno americano. Anche un centro per la Cabala; testimonial consigliato: Madonna. Probabilmente non New Age: Wal-Mart è troppo serio, anche se, dopo i prodotti biologici, non è escluso che le cateratte del cielo si aprano. Inoltre, nell'elenco delle cose da fare per Wal-Mart: annunci periodici di servizi religiosi, come all'aeroporto. Badare a che i luoghi di culto siano sempre tenuti puliti. Niente barboni, vietato consumare cibi - compresi cibi biologici - sugli inginocchiatoi o i tappeti di preghiera. Poi, niente picchetti di gruppi religiosi rivali. Vietato distribuire letteratura religiosa. Da decidere: istituire un servizio di sicurezza specifico, o semplicemente addestrare allo scopo chi accoglie i visitatori? Vietato l'ingresso ai poveri, come nelle chiese, sinagoghe e moschee all'esterno di Wal-Mart. O, se sono poveri, siano puliti e in ordine. Di nuovo, niente barboni: il loro ingresso va rigorosamente proibito. Decorazione: sia sobria. Una bandiera americana per ogni luogo di culto. Esigenze specifiche: una bandiera israeliana per la sinagoga. Vietate le bandiere di altre nazioni o movimenti. Dev'essere disponibile l'inno nazionale registrato: solo americano. Non in spagnolo. [...] All'uscita l'agente della sicurezza/accoglienza auguri ai fedeli buona giornata. Attenzione alle festività come Natale e Hanukkah. Problema: quelle musulmane sono difficili da ricordare e pronunciare. Le si salti. Limitandosi a un sorriso.

*Cape Canaveral, Florida, 15 maggio*

**Marc Ellis**

[...] Il culto Wa-Mart. Una farsa, certo. Ma è diverso da quello 'reale' in chiese e sinagoghe di tutta la nazione? Il culto Wa-Mart come più autentico, o più incarnato, più corrispondente alla cosa e rappresentativo: l'idolatria qui è nuda. O - anche - un possibile rifugio, un luogo di silenzio e riunione le cui chiese non sono opulente e riverite. Il culto Wa-Mart come chiesa incolta, rozza del nostro tempo? Per coloro che vivono sul rovescio del sogno americano? Rovesciamento: coloro che non possono realizzare il sogno americano materialmente comprano nei magazzini che rappresentano la realizzazione del sogno americano. Non andrebbero, loro ed esso, benedetti? Ma il culto Wa-Mart è privo di una qualunque visione che va oltre se stesso. Anche in questo, è più onesto. Le chiese annunciano una visione al di là di se stesse cui non vogliono giungere e cui non vogliono giunga nessuno sotto i loro occhi. La visione è nei profeti, in qualche modo viene applicata agli altri, o esiliata a un'altra data e un altro tempo, o considerata già realizzata, per cui non c'è bisogno di far niente. È sacrilegio fare ciò che è stato fatto *per noi da Gesù*. O è stato detto dai profeti *per non essere più ridetto*. [...]

*Kiev, 19 maggio*

**Veronica Chochlova**

Nel giardino sul retro di casa nostra, un paio di giorni fa, un ubriaco è caduto dalla panchina. Molto teatralmente. Mi è venuta voglia di scrivere un pezzo dal titolo *Pianeta Besarabka* (il nome del nostro quartiere), ma mi sono disperatamente impantanata dopo qualche riga. Forse è il titolo che è

*19 maggio. A oltre cinque mesi dalle elezioni, il parlamento iracheno vota la fiducia al nuovo governo, presieduto da Nuri al-Maliki, sciita del partito Da'awa.*

sbagliato: l'enormità di tutto ciò, è possibile farla stare in un singolo pezzo? Dal balcone, la sera, assisto a scene davvero interessanti giù nei campi giochi, come uno spettatore a teatro. Non darei mai a Marta la stanza che s'affaccia di là: imparebbe a imprecare prima che a parlare.

*Milano, 21 maggio*

**Germana Pisa**

Oggi, in autobus, uno seduto dietro di me si è messo a battere ritmicamente sul cassone della ruota. Un tambureggiare ininterrotto, perfetto: un concerto. E ha continuato così, ossessivamente. Gli altri non sembravano disturbati, ma, per me, era quasi intollerabile. Come in altre circostanze, quando in autobus qualcuno - un 'matto', si dice - si mette a parlare ad alta voce, o a comiziare, o a dire oscenità, o a incalzare le persone intorno con domande e provocazioni. Canticchiava anche, e fischiettava; sembrava non poterne fare a meno. Era bravo, forse era un musicista; o forse stava esplodendo, semplicemente esplodendo. Qualcuno si girava a guardare, ma solo per un attimo. Un po' di disagio, o di paura. Io fremevo. In circostanze analoghe, di solito scendo prima del tempo. Oggi non potevo; avevo troppa voglia di arrivare a casa. A un certo punto mi sono accorta con sollievo che si alzava, dietro di me; e l'ho visto in volto. Un giovane, forse sudamericano, forse sui trent'anni. Con uno sguardo spavaldo. Prima di scendere si è girato per un attimo a guardare la gente che lasciava sull'autobus. Il suo sguardo era di sfida. No, forse non era un 'matto'. Ma rimane il fatto che sarei scesa volentieri dall'autobus per non sentirlo più... E che solo una grande stanchezza mi ha trattenuto. Che strana cosa! Fuggire. Da cosa, poi?

# Dalla Slovacchia. Non barboni

di Giorgio Mascitelli

Qui

appunti dal presente

*Agli amici*

## **Premessa**

Sono ritornato dove ero stato giusto un anno fa, nel paesino slovacco di Štiavnické Bane, e ho ritrovato il paese uguale in tutto e per tutto a come l'avevo lasciato e in tanta continuità ho ritrovato quegli amici che avevo incontrato l'anno scorso alla fermata dell'autobus, tre visi sinceri, anche se innegabilmente rovinati, delle mani ruvide che imbracciavano bottiglie di vinazza schifosa o di birra, non mi pare di vodka o borovicka perché erano le sei di mattina e a tutto c'è un limite. Quest'anno non li ho salutati nel reincontrarli perché neanche l'anno scorso ci eravamo parlati in quanto che non mastichiamo molto le rispettive lingue, e poi un anno fa erano impegnati in una vivace discussione, sicché spesso dovevano bagnare la gola secca, mentre io chiacchieravo con mia moglie attendendo l'autobus, ma sono stato così contento di trovarli tutti in vita da non dubitare nemmeno per un istante che loro condividessero questa mia gioia.

## **A mo' di premessa**

Dopo Beckett, dopo Erofeev, dopo Bukowski (per i più piccini) uno non può neanche sedersi e scolarsi la sua vinazza con l'animo in pace e dimentico delle segrete cure che subito qualcuno giulivo

spunta a simbolizzarlo. Ma noi non siamo barboni: abbiamo una casa o quanto meno un giaciglio, viviamo del sussidio sociale, lo stesso che percepiscono gli zingari, che però hanno anche quello per i figli perché hanno molti figli. È per questo che Beckett faceva aspettare indefinitamente i barboni e non gli zingari. Comunque noi non siamo né barboni né zingari, anche se la storia degli zingari in verità l'abbiamo tirata fuori noi. Comunque qui, oltre a non essere barboni, siamo gli unici che non aspettiamo niente e anzi speriamo che arrivi presto l'autobus a portarsi via chi sappiamo noi. Non è da escludere che siamo un caso sociale.

### **Introduzione**

Forse l'anno passato erano in quattro, ma non mi sembra, o forse uno dei tre era un altro, ma gli altri due volti li ho riconosciuti. Questa volta ci siamo visti verso mezzogiorno e loro erano più meditativi, parlavano di meno, ma le bottiglie circolavano lo stesso tra le loro mani. Soprattutto quello con la papalina aveva un'espressione a suo modo intelligente e anche una certa età, veramente mi ha fatto piacere di vederlo vivo. Ho sentito il bisogno di parlare con loro, ho sentito un'oscura fratellanza, ho sentito il bisogno di immortalarli in un racconto (immortalarli: l'umiltà non è il mio forte), ma poi ho capito che tutto questo non era necessario. Quanto agli oscuri fratelli, poi, spero proprio di non finire conciato così e non c'è alcuna comunanza tra loro e me, se non la comun madre, ma quella c'è anche con il manager di Toronto, tanto per citare un personaggio particolarmente abietto secondo i valori dei santi bevitori. Anche il racconto, al limite il soggetto già c'era, perché proprio oggi ho letto su Sme, il principale

giornale slovacco (l'ho letto io, ma poi me lo sono fatto ritradurre da mia moglie perché non ero sicuro di aver capito bene), che in Slovacchia esistono dalle quindicimila alle ventimila distillerie abusive a fronte di meno di trecento legali su una popolazione di poco più di cinque milioni; ho fatto un calcolo approssimativo, vuol dire una distilleria ogni trecentocinquanta abitanti senza contare i neonati, le cantine vinicole, i birrifici e gli ungheresi. Poi ho capito che era inutile, potevo solo essere contento che fossero vivi, perché a questi qui non li salva nemmeno la rivoluzione, tanto per citare un estremo rimedio, che dovrebbe salvare proprio tutti. Sia detto tra parentesi io alla rivoluzione ci credo per davvero perché a qualcosa bisogna credere, anche se con l'età diventerò un piagnucoloso intellettualino dispensatore di discorsi ritenuti edificanti, ma è uno dei tanti destini che capitano a coloro che vivono. Comunque per quanto uno ci creda alla rivoluzione, questi non li salva neppure quella. La piaga sociale dell'alcol non sarà sanata dalla rivoluzione, finché non sarà sanata la piaga della vita.

### **Preludio**

Probabilmente noi siamo un caso sociale, anzi lo siamo con certezza. La carenza dei servizi sociali, l'assenza di prospettive lavorative dignitose, la mancanza di valori morali comunitari o di classe. C'è da farne un reportage o addirittura un romanzo, così almeno chi scrive impegna il suo tempo e non rompe i maroni a chi sbevazza la sua vinnazza. Però non sarebbe male un romanzo d'impegno sociale, non delle cose d'avanguardia alla Beckett o alla Erofeev che non interessano nessuno, ma quelle storie che piacciono ai giornalisti.

Se in un altro paese esce la storia, fittizia o reale, di tre alcolizzati di un paesino slovacco, secondo noi Sme organizza un incontro tra l'autore e le sue vittime, così noi si beve qualcosa di diverso dalla solita klaštorné e si gode nel vedere la faccia del sindaco e di quelle del negozio di Štiavnické Bane. Altrimenti, è meglio al limite un manager di Toronto che passa di qui e ci dà una mancia, anche se noi non siamo barboni e abbiamo il sussidio sociale, anche se questo concetto è stato svolto in maniera simile da qualcuno tipo Brecht o Sartre. In ogni caso il corpo ha bisogno dell'alcol, per tacere dell'anima.

### **Prolegomeni**

Nella rivoluzione ci hanno voluto mettere dentro tutto e il contrario di tutto, ma non tutto c'entra, è per questo che per esempio, se un appassionato filatelico si convinceva che con la rivoluzione avrebbe completato meglio le sue raccolte di francobolli, allorché scopriva che non era così, subito la colpa era della rivoluzione e non sua. Ma io dico: crederci alla rivoluzione anche oggi che fa ridere i polli perché è nell'umano di credere ed è meglio credere da umano all'umano, non perché Dio non esiste (sinceramente chi sono io per dire che Dio esista o meno?), ma perché è dell'umano essere sconfitto. Anche se a questi tre non li salva neanche la rivoluzione, anche se ci sono stati un sacco di morti. Questo sentimento di gioia che provo nel vederli ancora vivi non è rivoluzionario, non c'entra, benché non lo provi ogniqualvolta vedo quello stronzo del manager di Toronto. Io voglio vivere senza scambiare le mie simpatie personali per le leggi universali della giustizia.

## **Prefazione**

Se poi della gente, anzi dei cittadini, che si trova a una fermata dell'autobus non solo coperta, ma in muratura di modo da poter riparare meglio dalle intemperie, a bersi il suo cicchettino al mattino, viene disturbata e non è nemmeno per un'opera di impegno sociale, ma al limite potrebbe andare bene anche Beckett che a furia di dai e dai alla fine un po' si capisce, c'è da dare ragione a chi pensa che la letteratura sia inutile. Un caso sociale o un caso simbolico così interessante lasciato perdere in guisa tale da fare incazzare perfino un corvo ubriaco nella stagione degli amori, e neanche poi l'avessimo chiesto noi di essere presi in considerazione. Ma è destino che andasse così, che noi non siamo nemmeno barboni.

Cari amici bevitori, di tutto questo mi resta l'allettarsi del cuore nel vedervi ancora vivi e, per non metterla sul melodramma, la cosa non era forse difficilissima a realizzarsi, ma neanche così scontata da scommetterci sopra in tutta tranquillità.

*Baghdad, 31 maggio*

**R.**

È affascinante vedere il mondo fuori dall'Iraq prepararsi ai Mondiali di calcio. Ricevo per e-mail immagini di gente che appende bandiere e striscioni in sostegno di questa o quella squadra. Oh, abbiamo bandiere e striscioni anche noi: gli striscioni neri pieni di buchi che, a ogni angolo di Baghdad, annunciano morti e veglie funebri. Quanto alle bandiere, in genere sono monocolori: nere, verdi, rosse o gialle a seconda del partito religioso e del gruppo politico. Un amico che ha un negozio a Karrada ha avuto un piccolo problema con una certa ban-

*27 maggio. Terremoto a Giava: 4700 i morti.*

*31 maggio. Dal "New York Times". Secondo stime di organizzazioni sanitarie e di difesa dei diritti umani, a causa del conflitto in Darfur sono morte almeno 200.000 persone e forse fino a*



ha avuto un piccolo problema con una certa bandiera, la settimana scorsa. Prima della guerra Kar-rada era uno dei migliori quartieri commerciali di Baghdad. Era lì che andavi quando avevi una lista di cose eterogenee da comprare: scarpe, un pelapatate, smalto rosa per unghie, CD da registrare... Eri sicura di trovare tutto ciò di cui avevi bisogno in meno di un'ora. Ma quando, subito dopo la guerra, lo Sciri, il Da'awa e altri partiti religiosi hanno aperto sedi nella zona, i negozi che prima mettevano in mostra abiti colorati e poster di donne truccate hanno iniziato a farsi più sobri. Ben presto, al posto delle immagini di donne seducenti che facevano pubblicità ai profumi Dior, i negozianti si sono messi a esporre immagini di Sistani [l'ayatollah punto di riferimento degli sciiti] tutto avvolto in nero, cadaverico. O di Moqtada alSadr [il mullah leader dell'ala radicale degli sciiti], tetro e sinistro, il cui profumo, ci scommetterei, non deve essere esattamente alla Dior. L'amico di cui parlavo, G., ha un negozietto di prodotti di bellezza in cui vende di tutto, dal rossetto al velo da mettersi in testa. È proprio sotto il suo appartamento, così, dalla finestra del soggiorno, può vedere chi si ferma di fronte alla porta. Ha ereditato il negozio dal padre, che, invece che prodotti di bellezza, vi vendeva materiale da cucito. La sua famiglia ce l'ha da quasi vent'anni. Prima della guerra lo gestivano sua moglie e sua sorella, la coppia di venditrici probabilmente più persuasiva della storia del loro settore commerciale (lo dimostra la sciarpa a colori sgargianti che sono riuscite a farmi comprare quattro anni fa, e che da allora non ho mai tirato fuori dal cassetto). Dopo la guerra, e dopo svariate minacce sotto forma di lettere e vetrine infrante, G. ha iniziato a gestirlo di persona e, in aggiunta ai prodotti di bellezza, ha introdotto una

*450.000, anche se è impossibile dire quante siano morte negli scontri a fuoco e quante invece per la fame e le malattie causate o aggravate dalla guerra. In questi giorni in Darfur si muore soprattutto per mancanza di cure mediche, acqua pulita e cibo sufficiente.*

linea debitamente scura di vaporose *abbaya* [lunghe tuniche] e veli. L'ultima volta che sono andata a trovarlo è stato due settimane fa. Già da gennaio il negozio era diventato, diciamo così, una specie di stadio. L'ossessione di G. per il calcio era arrivata al punto che tirava giù la saracinesca due ore prima per potersi mettere con E., un suo cugino e vari amici di fronte alla play station a disputare tornei Fifa. Questi tornei consistono sostanzialmente in un gruppo di uomini adulti seduti qua e là che manovrano omini digitali che corrono qua e là dietro a un pallone digitale, e mentre li manovrano si lanciano urla di incoraggiamento e insulti. A entrare nel negozio per comprare qualcosa in quelle ore rischi di essere buttata fuori o come minimo di sentirti dire: "Prendila, prendila e basta; qualunque cosa sia. Prendila e VA VIA!". A ogni Mondiale G. e sua moglie litigano - per scherzo, ma non troppo - perché lui vuol cambiare nome al loro unico figlio, quattordicenne, per dargli quello del calciatore dell'anno (familiari e amici sono giunti al compromesso di chiamarlo, finché i giochi non saranno finiti, 'Ronaldino'). Poco tempo fa G. ha ricevuto da un suo cugino che vive da quasi quindici anni in Canada una grande bandiera del Brasile, coloratissima, perfetta da esporre in negozio. La sua intenzione, ci ha detto, era di appenderla al centro della vetrina, e sotto, a caratteri cubitali, avrebbe dipinto la scritta "VIVA BRASILIA!!". Mentre spiegava pieno d'entusiasmo come avrebbe cambiato i colori della merce in esposizione perché corrispondessero al verde e giallo della bandiera, E. lo guardava perplesso. La bandiera è rimasta lì quasi due giornate intere prima che sorgessero dei problemi. Il primo accenno è venuto da un vicino. È andato in negozio a raccontare a G. che la

bandiera aveva attirato l'attenzione di un giovane religioso con un turbante nero che passava davanti alla vetrina. Secondo il vicino, Abu Rossul, il giovane s'era fermato, aveva guardato la bandiera, poi aveva preso nota del nome e dell'indirizzo del negozio e aveva proseguito per la sua strada. G. non ha dato nessun peso alla cosa: "Forse è un tifoso del Brasile anche lui" ha commentato. Abu Rossul aveva dei dubbi: "Mi è sembrato più il tipo 'Viva Sadr!'...". L'indomani, a mezzogiorno, G. ha ricevuto una visita. Un giovane religioso in veste nera è entrato in negozio e ha dato una breve occhiata in giro. G. ha cercato di attirare la sua attenzione su qualche grazioso velo, qualche bella *abbaya*, ma quello aveva una missione, e non si è lasciato distrarre. Ha dichiarato di essere un 'rappresentante' dell'ufficio stampa di Sadr, situato a qualche via di distanza, e di avere un messaggio per G.: al suddetto ufficio non erano contenti della sua vetrina. Dov'era il suo orgoglio nazionale, il suo senso religioso? Invece della faccia di un giocatore infedele, c'erano immagini del primo Sadr o, meglio ancora, di Moqtada! Perché tappezzare la vetrina con un'oscena bandiera straniera? Se sentiva il bisogno di una bandiera, c'era quella irachena. Se sentiva il bisogno di una bandiera verde, come quella che aveva esposto, c'era la bandiera verde dell'*Ahl al-Bayt* [la Famiglia del Profeta]... La democrazia, in fin dei conti, sta nell'aver possibilità di scelta. G. non l'ha presa affatto bene. Ha risposto al giovane religioso che avrebbe trovato una 'soluzione' e, in pegno di pace, gli ha regalato un paio di pantofole a buon mercato e qualche canottiera di cotone. La sera stessa ha parlato della vicenda con vari familiari e amici e, nonostante che quasi tutti gli consigliassero di tirar giù la bandiera, s'è impun-

tato: doveva rimanere in vetrina, era una questione di principio. Sua moglie s'è addirittura offerta di farne una tenda o delle lenzuola perché se la godesse finché i Mondiali non fossero finiti. Ma lui era irremovibile: la bandiera sarebbe rimasta lì. Due giorni dopo ha trovato, infilata sotto la grande serranda di alluminio esterna, una lettera d'avvertimento non propriamente pacata. In poche parole, definiva G. e quelli come lui degli 'infedeli' e gli chiedeva, se non voleva passare dei guai, di tirare giù la bandiera. Ci vuole un po' per smuovere uno come G. ma, il giorno stesso, ha tirato giù la bandiera e la vetrina ha ripreso l'aspetto di sempre.

Moqtada ha una *fatwa* contro il calcio. L'ho tradotta: "La posizione di mio padre al riguardo non è carente... Non solo lui ma anche la Sharia proibisce simili attività, che tengono i loro seguaci troppo occupati per praticare il culto, glielo fanno dimenticare. *Habeebi*, l'Occidente ha creato cose che ci distolgono dal completare noi stessi [dalla perfezione]. Che cosa ci fanno fare? Ci fanno correre dietro a una palla, *habeebi*... Che cosa significa? Un uomo, grande e grosso, musulmano, che corre dietro a una palla? *Habeebi*, questo 'goal', come lo chiamano... Se vuoi correre, corri per un obiettivo nobile. Persegui le mete nobili, quelle che ti completano, non quelle che ti degradano. Corri dietro a un obiettivo, mettilo in testa, e ognuno segua la propria strada verso la meta di soddisfare Dio. Questa è una cosa. La seconda cosa, ancora più importante: l'Occidente e specialmente Israele, *habeebi* gli ebrei, li vedi giocare al calcio? Li vedi giocare come giocano gli arabi? Ci tengono occupati con il calcio e altre cose, ma, quanto a loro, ne stanno lontani. Si è mai vista la squadra di Israele, sia maledetta, vincere la Coppa

del Mondo? O l'America? Solo altri giochi... Ci tengono occupati così, a cantare, a fumare, con il calcio, cose del genere, con satelliti usati per cose blasfeme, mentre loro si occupano di scienza ecc. Perché, *habeebi*? Sono meglio di noi? No, noi siamo meglio di loro." Nota importante: la Sharia islamica non proibisce il calcio né altri sport: il calcio è proibito solo dalla versione della Sharia nella tetra piccola testa di Moqtada. Mi chiedo che cosa pensi del tennis, del nuoto, dello yoga... [...]

# Il calcio e il 'sogno di una cosa'

di Franco Toscani

Qui

appunti dal presente

## *1. La festa e il piacere del calcio*

Anche noi, con tanti altri compagni, conoscenti e sconosciuti, brindammo, ballammo, urlammo di gioia, alzammo i pugni al cielo in occasione della vittoria italiana ai campionati mondiali di calcio in Spagna (1982). In quel luglio infuocato le città italiane letteralmente furono invase da una marea di persone festanti in modo incontenibile. Ci abbandonammo al puro piacere della festa sportiva, ben sapendo che di null'altro, per noi e per tanti altri, si trattava. Anche allora, certo, c'erano gli italioti e il lieto sventolio delle bandiere tricolori non riuscì a farmi dimenticare l'ambiguità carica di tensione di quelle bandiere e la tragedia sempre in agguato dei nazionalismi, del fanatismo, dell'idiozia e della stupidità, ma festeggiammo senza esitazioni la vittoria sportiva in un gioco che ci appas-

sionava, emozionava e che noi stessi praticavamo direttamente, sia pure a livelli assai modesti. Forse Albert Camus esagerò quando scrisse “Tutto quel che so della vita l’ho imparato dal calcio”, ma i sostenitori della teoria secondo cui sarebbe da imbecilli correre dietro ad una palla e sarebbe ancor più da imbecilli appassionarsi per coloro che corrono dietro a una palla mi sono sempre sembrati alquanto superficiali. Quasi nessuno di costoro ha mai giocato a calcio, non a caso. Indipendentemente dal fatto che in Italia esso è lo sport nazionale e che la bellezza e la rilevanza di tanti altri sport sono purtroppo largamente sottovalutate, resta vero che il calcio è uno degli sport più completi e ricchi dal punto di vista tecnico, atletico e tattico, in cui l’uomo impiega molte delle sue migliori energie e capacità. È noto, ad esempio, che è importantissimo nel gioco sapere disporsi in campo nel posto giusto e muoversi oculatamente anche senza il possesso della palla, saper indovinare il momento più giusto per difendersi e per attaccare, saper individuare i pericoli principali o i punti di debolezza dell’avversario e agire di conseguenza. Le migliori partite sono quasi sempre quelle più combattute ed equilibrate, in cui regna la massima incertezza sull’andamento della partita e sull’esito finale. Il fascino qui è il fascino di una sfida assai tesa e dall’esito non scontato che si svolge non solo fra due squadre, ma anche fra singoli giocatori (si pensi alle belle descrizioni di Osvaldo Soriano relative alle sfide tra il centravanti e la coppia di difensori centrali). La sfida è insieme con sé stessi, con le proprie forze e i propri limiti, con la fortuna e il destino, con gli avversari per la vittoria finale, con gli stessi compagni di squadra per garantire la migliore prestazione possibile.

Non si tratta qui infatti soltanto dell'uso della forza fisica e del vigore atletico, ma anche di intelligenza, creatività, fantasia, sagacia e acume tattico, slancio generoso, correttezza nel riconoscimento del valore e della dignità dell'avversario, passione genuina per il gioco, *genius ludi*.<sup>1</sup> Il calcio - che per i praticanti è e procura insieme gioia, esaltazione, affaticamento e dolore dei sensi - è anche un fatto estetico, di bellezza (benché resti vero ciò che una volta ha rilevato sulla bellezza del calcio Peter Handke, ossia che “per le anime meno fortunate, il calcio può essere il solo contatto con l'estetica”<sup>2</sup>), grazia, coordinazione e armonia dei movimenti. Vissuto senza fanatismi e idiozie, con animo aperto e lungimirante, è un gioco di squadra che, con le sue *regole* piuttosto semplici, insegna davvero a rispettare gli avversari (sia quelli più forti sia quelli più deboli), a stare e a convivere con gli altri, ad assumersi i propri compiti e le proprie responsabilità, a misurarsi con le difficoltà, a coltivare il senso del limite e insieme del coraggio, ad accettare la fortuna e il destino, a faticare e a penare, a sorridere e a gioire, ossia a vivere la profonda duplicità della vita. Senza regole o senza un certo rispetto di esse non si può giocare o si gioca assai male e approssimativamente, come ben sa chiunque abbia fatto esperienza, ad esempio, della notevole differenza tra le partite ufficiali (con tanto di arbitro, guardialinee ecc.) e quelle giocate fra amici e conoscenti, in stile parrocchiale. Più vi sono regole e più vengono rispettate, più si gioca meglio e ci si diverte. Il calcio è un gioco di squadra in cui ogni individuo ha la sua funzione e il suo rilievo in stretta relazione alle funzioni e ai movimenti svolti dagli altri compagni di squadra e dagli avversari.

<sup>1</sup> Di *genius ludi* del calcio parla opportunamente Alessandro Dal Lago in *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 8-9, dedicato soprattutto alla analisi della “cultura rituale” di questo sport.

<sup>2</sup> Cfr. P. Handke, “Die Welt im Fussball”, in AAVV., *Der Fussballfan*, Syndicat, Frankfurt a.M. 1980.

Nella sua *Critique de la raison dialectique* (1960) e col suo linguaggio caratteristico, Jean-Paul Sartre ha colto molto bene l'equilibrio esistente nel calcio fra prestazioni individuali e di gruppo, il fatto che anche le migliori individualità, i Maradona e i Pelé, possono risaltare e vincere soltanto nel quadro di un buon gioco d'insieme: "La funzione in ciascuno è relazione con l'obiettivo come totalità da totalizzare. Nel momento della partita ogni individuo comune realizza, alla luce dell'obiettivo del gruppo, una sintesi pratica (orientamento, determinazione schematica delle possibilità, delle difficoltà, ecc.) del terreno nelle sue particolarità attuali (il fango, forse, o il vento ecc.); in tal modo, egli tenta di prepararsi, grosso modo, ai caratteri specifici della partita da giocare. Ma questa sintesi pratica - che, alla fin fine, è una specie di esame della situazione, di giro d'orizzonte totalizzante - la realizza per il gruppo e in base all'obiettivo del gruppo e, in pari tempo, in base al *suo* posto - cioè, qui, alla *sua* funzione. A partire dal momento in cui la lotta reale comincia, i suoi atti particolari (benché richiedano iniziativa, coraggio, destrezza, rapidità non meno che disciplina) non presentano più alcun senso se si prescinde da tutti gli atti dei suoi compagni di squadra (in quanto naturalmente ogni squadra è nello stesso tempo definita dall'altra). Non solo in astratto - cioè in quanto ogni funzione presuppone l'organizzazione di tutte - ma anche nella contingenza del concreto, in quanto la caduta o la balordaggine di un determinato giocatore in un determinato punto del campo condiziona rigorosamente il movimento di un altro (o di tutti gli altri) e gli conferisce un significato teleologico, suscettibile d'essere compreso dagli altri giocatori (e... dagli spettatori)".<sup>3</sup>

<sup>3</sup> J.-P. Sartre, *Critica della ragione dialettica. Teoria degli insiemi pratici*, libro II, *Dal gruppo alla storia*, trad. di P. Caruso, Il Saggiatore, Milano 1963, p. 115.



Parlando del calcio come di un “gioco bellissimo”, osserva il filosofo Sergio Givone in un colloquio assai stimolante col calciatore Cristiano Lucarelli, svoltosi nei giorni della vicenda di ‘Calciopoli’: “Lo dico con difficoltà, quasi non credendoci io stesso, ma penso che sia ancora un gioco e che abbia una sua filosofia. Sono molti gli elementi che lo compongono e che forse gli conferiscono la sua bellezza, il suo fascino: il calcio è agonismo, è lotta di due squadre, ma anche di un giocatore contro l’altro; ed è rappresentazione, finzione, simulazione. Il giocatore punta l’avversario, o finge di puntarlo, per aggirarlo, per sfuggirgli. Tutto è finzione e simulazione. Questo elemento teatrale concorre essenzialmente a costituire il fascino del calcio. [...] Resta [...] il fatto che, per un verso, il calcio è un gioco, anzi, qualcosa di più, un desiderio di giocare, un sogno di giocare sognato dai bambini e dagli adulti. E su questo c’è poco da fare ironia: il gioco, il desiderio, il sogno, il bisogno di giocare sono qualcosa di essenziale. Non vorrei fare il filosofo fuori luogo, ma perché non dire qualche cosa che proprio i grandi filosofi del passato, a cominciare da Aristotele, ci hanno insegnato? L’uomo nasce giocatore, imita, impara, poi fa quello che fa nella vita, ma solo se da bambino ha giocato. Un bambino che non gioca è un bambino infelicissimo, e questo non vuol dire che soltanto da bambini si debba giocare, perché il gioco è qualcosa di essenziale: non è imitazione di altro, non è innanzitutto il simbolo di qualcosa; è vero piuttosto il contrario, e cioè che i simboli e le metafore sgorgano dal gioco e dal piacere di giocare come da una fonte. E allora questo piacere è qualche cosa di profondamente positivo, che va a tutti i costi salvaguardato. La realtà del gioco non va interpretata riduttivamente come uno stru-

non va interpretata riduttivamente come uno strumento che la società ha inventato per incanalare la violenza, per tenerla sotto controllo. Il gioco è anche questo, naturalmente, però è anche uno strumento che, se incanala la violenza, la rigenera sempre di nuovo. In ogni caso, interpretare così il gioco - nel caso specifico il gioco del calcio, l'ultimo dei grandi giochi, almeno in Europa, che ci appassiona tutti - è dimenticare quell'essenza ludica che ne fa appunto la risposta a un bisogno insopprimibile".<sup>4</sup>

Nel calcio e nello sport in generale la violenza tende a prevalere quando si cerca e si costruisce un Nemico (con la 'n' maiuscola) per riempire il vuoto di senso della propria vita, quando la domanda di senso nei giorni feriali rimane insoddisfatta, quando la crisi e la caduta delle ideologie, la mancanza di progetti e persino di luoghi di socializzazione (che non siano le discoteche e gli stadi), la frantumazione delle identità, il vuoto di valori promuovono soltanto disperazione e sfiducia. Ha quindi ragione Alessandro Dal Lago quando, a proposito della "ritualizzazione" della violenza cui si assiste negli stadi calcistici (verso la quale, comunque, lo studioso è talvolta sin troppo indulgente in questo libro del 1990), osserva che "dalle voci rituali della domenica sale un certo messaggio sulla qualità dei nostri giorni feriali".<sup>5</sup>

## 2. Calcio, società spettacolare e globalizzazione. Dal calcio al 'neocalcio'

Certo è che in un gioco dalle carte truccate scompare la gioia dell'attività ludica e non ci si diverte più; come ha rilevato Marco Travaglio, in quel *gioco d'azzardo* che è il calcio, "se manca la *suspense*, nessuno gioca più".<sup>6</sup> Così dovrebbe essere, almeno, ma nel mondo umano e special-

<sup>4</sup> S. Givone, C. Lucarelli, *La banalità del Moggi e l'etica nel pallone*, in "MicroMega", 4, giugno 2006, pp. 63-65.

<sup>5</sup> A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, cit., p. 168.

<sup>6</sup> Cfr. il dialogo tra M. Travaglio e G. Ferrara, *Tutti colpevoli, nessun colpevole?*, in "MicroMega", 4, giugno 2006, pp. 25-38.

mente in Italia accade o può accadere che si giochi anche con le carte truccate o addirittura che l'unico gioco consentito sia quello con le carte truccate. Nel passaggio/trasformazione dal calcio al 'neocalcio', dal *fùtbol* al *calcio-business*, questo gioco si è progressivamente perverso e snaturato come gioco, è diventato sempre più un tassello importante dell'odierna società sirenico-spettacolare che trasforma ogni cosa ed ogni evento in merce e denaro; gli interessi e i conflitti di interesse economico-politici sono diventati prevalenti. Giustamente Guido Liguori e Antonio Smargiasse hanno sottolineato, in questo passaggio/trasformazione avvenuto dagli anni Ottanta sino all'inizio del XXI secolo, il ruolo decisivo dei mass-media e della televisione in particolare: "La televisione si fa protagonista della costruzione di una 'sua' immagine del calcio, che sarà altra da quella offerta dal campo. Il distacco è insieme estetico e temporale. Gli spettatori che assistono alla partita nello stadio e i telespettatori che invece seguono la stessa partita dal piccolo schermo, hanno una percezione ben diversa del 'medesimo' evento. [...] Lo stadio prevede spettatori (che al più possono essere decine di migliaia), la televisione invece prevede telespettatori (misurabili per le partite più importanti in centinaia di milioni). Ma i telespettatori altro non sono che *audience*. La televisione commerciale ha nel suo stesso DNA la tendenza a dilatare, raddoppiare, triplicare, con i *pre* e i *post*, il tempo della partita; e anche il bisogno di diluire durante i giorni della settimana l'offerta di calcio, rendendo anacronistica ogni distinzione tra tempo del gioco e tempo del non gioco. Per la televisione, in definitiva, il calcio è un mezzo

- anzi, è il mezzo più potente - per favorire la diffusione del mercato pubblicitario, per mettere in contatto milioni di persone (che diverranno miliardi nel mercato globale) con l'offerta di beni di consumo".<sup>7</sup> È del tutto ovvio, poi, sottolineare quanto lo strapotere targato Fininvest del neocalcio milanista degli anni Novanta abbia costituito la base anche del successo politico di Silvio Berlusconi e del berlusconismo nel decennio successivo. Qui il calcio è stato infatti non solo trasformato in *business*, ma si è fatto pure un uso ideologico e strumentale di esso, mutato persino in strumento di consenso politico. L'attuale trionfo della *ratio* strumentale-calcolante e la strumentalizzazione ideologico-politica del calcio corrispondono allo snaturamento e alla perversione più completi del gioco.

Sviluppare queste considerazioni non significa però, per noi, aderire alle tesi sterili di un certo ideologismo di sinistra (pensiamo ad esempio alle posizioni sostenute da Gerhard Vinnai negli anni Settanta), secondo cui il calcio non sarebbe che una forma ingannevole di "risarcimento del corpo" rispetto ad altre attività ludico-erotiche ritenute più positive e sarebbe meramente funzionale all'organizzazione capitalistica del lavoro, utile soltanto a disinnescare le potenzialità rivoluzionarie delle masse. Tutti gli ideologismi e i moralismi, prigionieri di un'ottica riduzionistica, impediscono la visione dell'essenziale, della complessità dei fenomeni, della ricchezza e molteplicità della realtà. Sostenere che il calcio è *nient'altro che oppio* dei popoli e strumento di addomesticazione/manipolazione delle masse significa di fatto chiudersi alla reale comprensione del fenomeno, impedirsi di avanzare proposte concrete e di incidere nelle

<sup>7</sup> G. Liguori-A. Smargiase, *Il football ucciso dal neocalcio*, in "MicroMega" 4, giugno 2006, pp. 138-139. Degli stessi autori si vedano fra l'altro *Ciak si gioca! Calcio e tifo nel cinema italiano*, Baldini e Castoldi, Milano 2000, e *Calcio e neocalcio. Geopolitica e prospettive del football in Italia*, manifestolibri, Roma 2003.

sue dinamiche interne.

### 3. Una questione di costumi. Il 'sogno di una cosa'

Occorre insistere sull'ambivalenza carica di tensione propria del calcio, per cui esso appare da un lato, davvero, come l'odierno oppio dei popoli, un fenomeno interno ai meccanismi della civiltà sirenico-spettacolare e al sistema della mercificazione totale, della manipolazione massmediatica delle coscienze e della forma prevalente della globalizzazione; d'altro lato, come abbiamo già detto, esso mantiene ancora, almeno parzialmente, le sue caratteristiche *reali* di bellezza, grazia, armonia, meraviglia tecnica, freschezza atletica, vitalità corporea e *genius ludi* che lo rendono sempre affascinante. Oggi non c'è davvero, per noi, la possibilità di uscire da questa ambivalenza carica di tensione e di contraddizioni, che quindi siamo costretti a vivere sulla pelle, in prima persona, con tutte le conseguenze relative all'identità personale e alla forma della nostra soggettività scissa e lacerata. Noi umani siamo specialisti anche nel rovinare le cose belle ed è proprio ciò che è avvenuto e sta avvenendo con 'Calciopoli', sulle cui vicende dovremmo tutti seriamente riflettere per riaccostarci a un senso più genuino dello sport e per abbandonare certi vizi antropologici - come l'opportunismo, il cinismo, il servilismo, la dissimulazione (non sempre 'onesta', come voleva Torquato Accetto), il menefreghismo, il 'tirare a campare', il trasformismo - fin troppo radicati nella storia e nei costumi degli italiani. Vi riusciremo? C'è da dubitarne, perché abbiamo accumulato e non cessiamo di accumulare troppi veleni, scandali, vergogne e menzogne, troppo marciume nelle nostre vicende calcistiche ed extracalcistiche, troppi strappi e incrinature nel nostro tessuto politico-

istituzionale, nella vita morale e civile del paese, troppo inquinamento, corruzione e inciviltà nella nostra società civile.

Sono di un'attualità sconcertante le riflessioni acute svolte da Giacomo Leopardi nel 1824 nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani*, con cui il grande poeta-pensatore italiano si soffermava amaramente sulla "estinzione" o sull'"indebolimento" nel nostro paese delle credenze nei principi morali, sulla "inutilità" della virtù e sulla "utilità decisa" del vizio.<sup>8</sup> Oggi va assolutamente ricordata la frase con cui l'allenatore Lippi intendeva arrogantemente liquidare le critiche mosse da Zeman al mondo calcistico italiano: "Non si può stare nel sistema e contemporaneamente criticarlo". Ora sappiamo che aveva ragione Zeman, ma siamo ancora ben lontani anche da un solo cenno di autocritica e di pentimento reale da parte dei protagonisti del sistema stesso, che cercherà sempre di superare le bufere momentanee per imporre la sua logica implacabile, che vede l'evento sportivo ormai essenzialmente all'interno di un gigantesco e globale processo di manipolazione, controllo e mercificazione di tutte le cose e di tutte le attività umane. In questa logica ferrea e folle al tempo stesso, non ne è letteralmente più nulla del gioco come tale, soprattutto del suo piacere; termini ed espressioni come etica, costume, coscienza civile, rispetto delle regole - oggi necessari come il pane - appaiono desueti, perché ciò che conta è solo vincere (non importa come), accumulare denaro, ingannare gli altri, fare i furbi e apparire come i più forti, aumentare a tutti i costi i profitti, produrre e consumare le risorse disponibili, considerare gli umani (tutti gli umani, dai giocatori agli spettatori) come materiale umano (*Menschenmaterial*) e il mondo stesso come un'u-

<sup>8</sup> Per un approfondimento di questi aspetti, mi permetto di rinviare al mio saggio *Degli usi e dei costumi. Note politiche e antropologiche sull'Italia contemporanea*, in *Sulla via della polis infranta*, a cura di S. Piazza, Cleup, Padova 2004, pp. 161-171.

nica e immensa risorsa da sfruttare. Questo è il nichilismo che distrugge alla radice il senso stesso dell'uomo e del suo rapporto con gli altri, le cose, il mondo e la verità. Il nichilismo e la rigidità dell'attuale sistema vincente non lasciano spazio ad alternative reali e praticabili. C'è quindi da disperare sulle possibilità di un rinnovamento radicale e di un nuovo cammino. E di fatto molti disperano e ritengono che non cambierà davvero nulla anche dopo 'Calciopoli'.

Nella conversazione già citata con Cristiano Lucarelli, Givone osserva che "il calcio cessa di essere un gioco nel momento in cui dietro le quinte qualcuno se ne serve, lo usa per altri fini, lo controlla, lo manipola, lo truffa. È chiaro che un gioco truccato non è più un gioco".<sup>9</sup> È vero: un gioco truccato non è più un gioco, ma ci ritroviamo o rischiamo fortemente di ritrovarci nella situazione assurda e orribile di non concepire più alcuna alternativa ai giochi truccati e di accettare i giochi truccati come gli unici giochi per noi possibili. L'assuefazione a qualunque imbroglio, la mancanza di scrupoli morali e la rassegnazione supina al cattivo esistente sembrano giunti a tale punto estremo. Forse dobbiamo tutti tornare a imparare dal calcio amatoriale, giovanile e superdilettantistico (che comunque non va idealizzato, perché pure in esso vi sono i germi e le potenzialità della degenerazione propria del calcio 'maggior') il senso dell'avventura individuale e collettiva, il candore e la passione del gioco, la sua bellezza e purezza. Ecco perché nelle vicende di 'Calciopoli' siamo tutti coinvolti e rischiamo di essere tutti perduti come persone: la posta in gioco non è infatti solo calcistica, ma *etica* e riguarda il nostro intero modo d'essere e di vivere. È tutto un mondo morale e civile, la sua sopravvivenza,

<sup>9</sup> S. Givone, C. Lucarelli, *La banalità del Moggi e l'etica nel pallone*, cit., p. 63.

il suo indebolimento o rafforzamento che è qui in questione. In queste vicende ne va non solo di un gioco, ma del senso o dell'insensatezza dell'intera esistenza e della convivenza civile. Ripensare il calcio vuol dire per noi, fra l'altro, *ripensare il rapporto fra gioco ed esistenza*, dando tutto il suo ruolo rilevante al gioco, senza con ciò ridurre tutta l'esistenza al mero gioco. Fra gioco ed esistenza non vi è identificazione, vi è piuttosto osmosi, intreccio, chiasmo. Nel modo di giocare è implicito il rinvio a un certo modo di vivere e di concepire l'esistenza, nel modo di condurre la propria esistenza è coinvolto un certo modo di giocare e di intendere il gioco.

Se qualcuno ponesse il calcio al centro del mondo, illudendosi di cancellare o di dimenticare in virtù di esso i drammi e le contraddizioni in cui si dibatte l'umanità, commetterebbe un grave torto nei confronti del calcio stesso, che si vedrebbe attribuite indebitamente prerogative non in suo possesso. Nessun gioco può infatti cancellare o ridurre il peso del dolore ineliminabile dell'esistenza. Anche coloro che, moralisticamente e ideologicamente, si rifiutassero di abbandonarsi - sia pure per poco - al piacere dello sport fissando lo sguardo soltanto sulle tragedie dell'umanità, si vieterebbero di apprezzare e di sperimentare l'importante dimensione ludica della vita, con conseguenze inquietanti per il senso lugubre e serio attribuito alla propria stessa vita, al rapporto con gli altri e alla prospettiva intera, anche futura, dei rapporti umani.

Il 'sogno di una cosa' è allora qui per noi il calcio sottratto all'idiozia calcistica, alla volgarità degli italoti, alla corruzione e all'inquinamento che minacciano di soffocarlo, concepito in armonia con le altre attività, modalità e sfere dell'esistenza, ri-



condotto nuovamente alla sua fonte originaria, al suo essere gioco carico di avventura, al piacere provato dai bambini che una volta giocavano senza limiti orari nei campetti di periferia, richiamati dal rimprovero della mamma esasperata, che dal balcone li esortava finalmente al ritorno a casa. Il 'sogno di una cosa' ci consente di rievocare e di riaccostarci fruttuosamente ad un verso di Paul Valéry, ne *Le cimetière marin* (1920), che - oltre a garantirci una parziale e del tutto insoddisfacente consolazione - ci rammenta l'esigenza e insieme la difficoltà di rispondere, ogni giorno della nostra vita, alle domande di senso e che suona: "Le vent se lève!... Il faut tenter de vivre!".

# Mondiale

di Giusi Busceti

Qui

appunti dal presente

A semafori spenti ogni parcheggio,  
incrocio asfalto circonvallazione celebra -  
da tram a scalo ferroviario a portoni serrati  
dalla notte inchinatasi in sordina -  
quell'ora, oh irreparabile! solare del rovescio fulminante!  
o francia, o italia, basta che  
sia tutto perduto fuorché  
l'amore che ci arrende, quel  
sì che l'uno all'altro rende. Questo o un altro  
mondiale purché evento sia che ciascuno a sé  
richiama e a ciascuno riunisce sarà l'unica storia  
sotto la nostra volta del cielo,  
non un'altra: è questa, è qui è

l'identico momento, sia pure uno solo a saperne, tuttavia scritto per essere dei molti quello stesso appuntamento sull'agenda: oh luminare di radente irradiare che a nessuno è nascosto e non si nega, sì che ogni domanda attrae ed accende di chiarezza, non sopportare che la pagina si strappi, fa' che sia condivisa unica cena.

*Waco, Texas, 4 giugno*

Marc Ellis

[...] Il titolo del film di Al Gore sul riscaldamento globale: *Una scomoda verità*. Lo è certamente, forse la grande verità del nostro tempo, insieme all'evacuazione e alla morte di massa, le grandi verità del nostro tempo. Ogni verità è scomoda: vero e scomodo vanno insieme in un dizionario non alfabetico. La verità è scomoda perché fa scoppiare la bolla d'aria del quotidiano, è la routine sfidata, che va in pezzi. Che cosa fare allora della verità? La verità come grande apertura. A un grande costo, anche.

Il profeta come colui che dà voce alla verità. Di nuovo la stessa domanda: che cosa fare del profeta? Dizionario non alfabetico: verità, profeta, uno dopo l'altro. Subito dopo, normalità? Vita normale come vita che, anche, nasconde la verità, o parte di essa, per amore della pace, per instaurare qualche sorta di routine che ci permetta di andare avanti, e per amore degli altri. Autoprotezione e protezione degli altri. La verità, anche, come troppo abbagliante, invasiva, che fa troppo male. E bella. Anche la verità non detta fino in fondo ha una bellezza; la conservazione della dignità umana proprio mentre parte della nostra umanità è incrinata.

Un equilibrio fra non-verità e verità, fra corruzione e onestà, il luogo fra il criminale e il santo: la maggior parte di noi abitano nel mezzo. Anche il profeta? Sì, a definire il profeta non è la purezza; il duro giudizio sarebbe troppo duro. Insostenibile. Per questo il profeta chiede come prima cosa giustizia e come seconda assenso interiore. O riconosce la giustizia instaurata come un assenso interiore, almeno un avvio, quasi sufficiente, una strada lungo il percorso del ritorno. La pratica al di sopra del credere, anche se la combinazione dei due è preferita. La pratica che porta a credere, il credere che porta alla pratica: la pratica, la misura; il credere, la possibilità.

Così, l'azione preannuncia la verità. Dar da mangiare agli affamati, senza nominare o lodare Dio. Assistere, anzi, prendersi cura della vedova. Un comandamento che non è opzionale né dipendente da qualche variabile, comprese credere o non credere. Il credere stesso è una svolta sbagliata, una scappatoia speculativa, una strada impossibile da percorrere senza tendere verso l'altro nel bisogno. Il prendersi cura in prima persona solo come via che porta alla giustizia sociale. È all'interno della giustizia sociale che si è visti in prima persona; carità per coloro che la vita ferisce, spezza, che sono bisognosi di un abbraccio che, per qualunque ragione, è mancato. Il fondamento israelita, l'ebraico, è questo: la persona all'interno del più grande ordine sociale della giustizia. I bisogni della persona che mettono in mostra il fallimento della giustizia. La compassione che porta verso o all'interno di un ordine sociale giusto.

L'errore del cristianesimo quale è venuto in essere: la carità al di sopra della giustizia. La persona nel bisogno come strada verso Dio: in qualche modo senza la necessità di instaurare la giustizia.

Un atto di fede in e per se stesso. Salvezza tramite atti di carità come legame con Dio, un dare in massima parte dalla propria generosità: la via alla salvezza personale. Compassione senza desiderio di giustizia come strada verso Dio, autocentrata; salvezza personale, la svolta sbagliata.

Omette la scomoda verità: che la salvezza personale può dipendere dall'ingiustizia sociale. Come altrimenti si può distribuire la carità quale segno dell'amore di Dio? Come altrimenti il peccatore può essere portato a Dio? Il Dio personale al di sopra del Dio di liberazione. Carità/salvezza. Carità/Dio. Il sistema che produce il povero rimane al suo posto. Assistere il povero senza muovere verso la giustizia: perdono non-rivoluzionario.

Ricordo un giorno in classe i primi tempi che insegnavo a Waco. Parlavo di giustizia. La classe fu presa alla sprovvista e uno studente, nel tentativo di aiutarmi, si alzò a parlare e disse che in realtà la giustizia noi non la vogliamo. Quello che voleva dire è che la giustizia amministrata da Dio sarebbe troppo dura per noi: ogni minima parte del nostro essere, vista da Dio, sarebbe giudicata inadeguata, corrotta, guasta. Allora abbiamo bisogno di nasconderci da Dio?

Gesù come il grande mantello, che ci protegge - tramite il suo sacrificio - dal giudizio di Dio. Che prende i nostri peccati sulle sue spalle. Il giudizio ha luogo tramite questo sacrificio e noi, in lui, siamo al riparo. Gesù come intermediario e protettore. I peccati perdonati suo tramite. Il giudizio di Dio evitato; compiuto. La nostra salvezza compiuta. [...]

*Roma, 5 giugno*

**Lucianna Argentino**

Oggi non mi sono piaciuta, non mi sono piaciuta perché ho visto realizzarsi in me quella contrad-

dizione che è propria dell'animo umano, ossia di pensare in un modo e agire in un altro, di sentire e credere fortemente in determinati principi e poi di tradirli per una banalità. Forse sono troppo severa con me stessa, ma ho davvero provato del disagio dopo aver risposto in maniera aspra a una signora che, mentre facevo la spesa in un supermercato, si lamentava delle voci dei miei bambini. Non sono di quelle mamme cui non si può dire nulla dei propri figli e non me la prendo se qualcun altro li sgrida, giustamente, ma i ripetuti ed esagerati commenti della signora mi hanno infastidita. Tuttavia avevo almeno due alternative: una era di ignorare i suddetti commenti, l'altra di fare leva sulla sua comprensione e pazienza, sottolineando il fatto che sono dei bambini e che talvolta sfuggono alle regole degli adulti, quelle regole che comunque gli si insegnano... Ho vissuto, dunque, questo mio atteggiamento come un'increspatura negativa, come una negata possibilità di bene. Credo fermamente nella gentilezza come forma concreta dell'amore verso il prossimo e dico proprio il prossimo in senso stretto, quello che incontriamo quotidianamente sulla nostra strada. Gentilezza che non è solo una formalità esteriore, ma che porta con sé il calore che viene dal cuore e che l'altro avverte come tale, direi proprio che è la gentilezza che affonda le sue radici nel Vangelo. A questo proposito ricordo un episodio accaduto due o tre mesi fa. Era di sera e, uscita dalla libreria dove lavoro, ero arrivata quasi davanti alla stazione di Trastevere quando ho visto davanti a me un uomo cadere. Due o tre persone che procedevano in senso inverso al mio si sono voltate a vedere cosa era accaduto e poi hanno proseguito tranquillamente il loro cammino come se la cosa non li riguardasse minimamente. Io sono corsa ad aiutare l'anziano signore che, non essen-

do il luogo ben illuminato, non aveva notato il basso gradino del marciapiede ed era inciampato cadendo e ferendosi lievemente con la montatura degli occhiali, vicino a un occhio. Insieme a me si è fermato un uomo dall'aspetto tipicamente mediorientale che, mentre io tenevo acceso il suo accendino, ha messo un cerotto all'anziano signore. Un episodio in fondo banale che però ha fatto nascere in me una serie di riflessioni sul nostro stare nel mondo e sul nostro rapporto con gli altri. Non intendo emettere giudizi sulle persone che hanno mostrato indifferenza verso il malcapitato signore, ho anche cercato di giustificarli con il fatto che era buio, che intorno alla stazione ci sono barboni, ubriachi, tossicodipendenti e sbandati vari e forse avranno temuto che fosse uno di questi. Ma ho anche subito pensato che semmai questo motivo non era un'attenuante, ma un'aggravante del loro mancato soccorso. E poi mi sono posta una domanda: e se le persone che non hanno aiutato l'anziano caduto fossero state suore o sacerdoti che effetto ci avrebbe fatto? Me lo sono chiesto perché in quel periodo si discuteva molto su laici e cristiani. So perfettamente che soccorrere una persona in difficoltà non è una questione religiosa, ma i cristiani incarnano principi di amore e di solidarietà che dovrebbero (il condizionale mi è scappato) essere pratica di vita. D'altra parte Gesù a chi gli chiede chi è il prossimo racconta la famosa parabola del buon samaritano e il comandamento principale, dopo quello di amare Dio, è "ama il prossimo tuo come te stesso", anzi dice che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Ma ecco che oggi i cristiani non si riconoscono più, non si distinguono più, non sono più apostoli e tanto meno

testimoni del Verbo. Questa è l'unica cosa che i laici oggi possono rimproverare ai cristiani e mi rendo conto che non è cosa da poco, anzi direi che è decisamente grave anche perché ci porta a dimenticare o a rimuovere le radici cristiane della nostra cultura. E allora è normale e non ci indigna sentire la Ravera o il Luttazzi di turno che, non sapendo assolutamente di cosa stanno parlando, si permettono di emettere giudizi di una superficialità spaventosa e di un'arroganza irritante. Si professano atei come se fosse un segno di superiorità, come a voler dire: tu credente sei solo uno zoticone, ignorante e superstizioso, mentre io sì che capisco tutto, io ho la ragione. E poi basta con la rivoluzione francese! È grazie alla rivoluzione francese che le adultere occidentali non vengono lapidate? E il capitolo otto del Vangelo di Giovanni? Libertà, fraternità e uguaglianza? E tutto il Vangelo? Quel Vangelo che è tutto una Rivoluzione con la erre maiuscola? Se non avessi una fondata diffidenza per gli 'ismi' professerei un integralismo cristiano, intendendo con ciò la piena adesione al messaggio evangelico. Essere integralmente nell'Amore! D'altra parte ciò che nel Vangelo ci viene chiesto è anche concretezza e azione. È di fare come il buon samaritano, è dare da bere agli assetati, da mangiare agli affamati, è visitare chi è solo, ammalato o in carcere, aiutare chi ne ha bisogno... E poi c'è quel "non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i propri amici" e Lui l'ha fatto per amici e nemici. Cristo è morto sulla croce, quella croce che è il simbolo meraviglioso del Suo amore e soprattutto della Sua e nostra Resurrezione. Perché per guardare alla croce con purezza e senza ipocrisia bisogna andare oltre ciò che i nostri occhi vedono e sentirla e viverla come la via e la porta che ci consente di entrare in

quell'eternità di Amore per cui siamo stati creati.  
*Kiev, 5 giugno*

**Veronica Chochlova**

Questo week-end l'abbiamo passato a cercare un posto per l'estate, finendo per affittare un appartamento vicino a un lago meraviglioso a Pušca Vodycja, a una trentina di chilometri da Besarabka. Pušca Vodycja sarebbe impossibile a Mosca: troppa terra preziosa (e aria pulita) sprecata, non usata per far soldi, troppi edifici abbandonati, in rovina. Certi punti di Pušca mi ricordano le immagini che ho visto di Pripjat/Cernobyl, e ci siamo stati solo in belle giornate di sole. Affittare una dacia non è tanto facile, ed è ancora più difficile se vuoi il telefono e la connessione Internet; anche per questo abbiamo ripiegato su un appartamento. Speriamo di trasferirci lì il prossimo week-end.

*5 giugno. Somalia. I combattenti delle 'corti islamiche' sconfiggono i 'signori della guerra', appoggiati dagli Stati Uniti, e prendono il controllo di Mogadiscio.*

*Waco, Texas, 5 giugno*

**Marc Ellis**

Il "New York Times" riferisce dell'apertura in Iraq di fosse comuni del tempo di Saddam: "Il signor Trimble, che dirige la squadra addetta alle fosse comuni, ha dichiarato che, dopo una vita passata a studiare la morte violenta, ben poco di quello che ha trovato qui lo ha stupito. 'Credo che la maggior parte degli esseri umani operino sulla base del minimo sforzo, e certamente lo fanno gli assassini. Gli uomini che hanno ucciso questa gente sono venuti da questa strada, e hanno fatto quello che fanno tutti coloro che uccidono in massa: hanno scavato una fossa profonda, hanno ucciso le loro vittime in fretta, le hanno ricoperte e poi se ne sono andati, velocemente come sono arrivati' ha detto Trimble". Che splendida prosa! Ti s'impri-



me nella mente. Un articolo che trova posto accanto al sessantesimo anniversario dell'introduzione del bikini. Questo è sul giornale locale, non sul "Times". Tuttavia, è una giustapposizione così curiosa... E la specializzazione: "...dirige la squadra addetta alle fosse comuni". Una specializzazione da XX secolo e ora da XXI. Un corso post-laurea in una grande università? [...]

Le stragi continuano e, insieme a esse, si sviluppa la specializzazione; quasi *en passant*, quella frase: "...dopo una vita passata a studiare la morte violenta". Andiamo avanti nella nostra routine quotidiana? Naturalmente sì. Possiamo fare altrimenti? Inizia persino a suonare logico. Dopo tutto la morte ci circonda; chi non ne fa esperienza diretta ne legge continuamente. La morte è lì, la morte di massa avviene, è scoperta: che altro fare se non sviluppare la nostra competenza tecnica in questo - appassionante? - campo di studi? Come con la medicina: si scopre una nuova malattia, si sviluppa una nuova specializzazione per curarla. [...]

Gli uomini in quella fossa - non ne vengono detti i nomi, che forse non si sanno neanche a questo punto - sono stati semplicemente tirati fuori di casa e uccisi. In pigiama, con o senza ciabatte. Portati via, ed è fatta. Velocemente, come dice l'articolo, come fanno tutti gli assassini di massa: compiuto il lavoro, a pranzo, poi via ad altri assassini. O al lavoro, forse un lavoro che non c'entra assolutamente niente con la morte di massa. Dopo tutto la maggior parte di quanti commettono queste atrocità non sono stati addestrati nella professione di assassini di massa. Ordinato, fatto, poi pronti a continuare in questo campo o no. Forse è stata una cosa una tantum. È così facile, l'assassinio: le vite se ne vanno in un istante, si spengono, i vivi tirano su i pezzi. O no. I vivi

straziati da molto tempo prima che arrivino gli esperti. Finché nel loro vocabolario entra la categoria 'morte di massa'. Prima era solo l'assassinio di una persona cara, una perdita troppo dolorosa per parlarne con gli altri. Parlarne al mondo? Che possa interessare a qualcuno non passa neanche per la testa. Poi l'interesse [...]. Gli esperti con la loro conoscenza specializzata della scena, del tipo di morte, quando, come e tutto il resto. Un ulteriore oblio per i morti e per i vivi. Che cosa potrebbero aggiungere i vivi alla storia, che gli esperti non dicano? Un racconto personale, una visione della persona riesumata; un senso più ampio della tragedia che si è abbattuta sull'Iraq. Che continua ad abbattersi sull'Iraq. Che si abatterà sull'Iraq per anni e anni a venire.

L'intero studio della morte di massa, la specializzazione di cui s'è parlato, viene dall'Olocausto. Altro soggetto attentamente studiato, madre di tutte le atrocità e, per così tanti versi, uguale. La gente rastrellata con i vestiti che aveva indosso, per nessuna ragione, certo non una ragione comprensibile a coloro che, ben presto, sarebbero stati ricordati per sempre come vittime. Solo come vittime, [...] usate di nuovo per altri, ora superiori valori. Ma, un momento, non erano state usate così, prima? [...] Uccise proprio per valori superiori, essendo il superiore negli occhi di chi guarda? Come la bellezza, un tema da dibattere a fondo. Accanto al bikini. E agli ultimi modelli di automobili. Tappeto rosso per le vittime, quasi fosse uno show di moda.

Joan Rivers, star da tappeto rosso (ed ebrea!), potrebbe intervistare le vittime. Un suggerimento per i musei dell'Olocausto e del genocidio già aperti e per quelli ancora sul tavolo dell'architetto, una linea di produzione senza fine, sembra. Lei po-

trebbe ridargli vita, ai vestiti conservati come alle personalità dietro ai vestiti. Personalizzare le vittime è di cruciale importanza per usarle, per altre preoccupazioni politiche, ideologiche e culturali. E non dimentichiamo quelle religiose; esercitano un peso notevole su come gli assassinati sono considerati. Sono meritevoli o immeritevoli, di essere considerati? Come i vestiti, gli assassinati possono venire o uscire di moda, essere un giorno dimenticati e ricordati il successivo. Possono addirittura diventare dei martiri, in certe circostanze. Anche qui, contesto e prospettiva sono fondamentali. Come il potere dei superstiti.

Altra specializzazione: confezionare le vittime come martiri. Una specializzazione cui forse ci si dovrebbe formare nel campo delle *public relations*. Un altro corso post-laurea. Da università d'élite, è chiaro. Anche qui si dovrebbe consultare la competenza ebraica, considerando l'ascesa di una razza più o meno disprezzata in Europa da un migliaio d'anni o più e poi - bum - ricordata in tutte le capitali, spettacolo da non mancare per gli eredi di coloro che uccidevano ebrei di giorno e di notte. E la cosa è piuttosto recente. Nel corso della vita di mio padre. [...] Ne verrà fuori un'altra teoria del complotto, gli ebrei come pionieri per le opportunità di status legate ai genocidi? Sviluppare sezioni per categorie, Internet, foto digitali e profili biografici dignitosi. E attenzione al linguaggio. Quelli dall'altra parte dell'assassinio di massa, su quell'altro pianeta che non ne ha fatto esperienza, sono alquanto sensibili al decoro. Mostrare le vittime nascondendone qualche aspetto. Le volgarità della loro vita e anche della loro morte vanno trattate, tradotte nel gergo delle *public relations*. [...] A Orlando c'è l'occasione per portare la cosa alla ribalta mondiale. Meglio che le Nazioni Unite.

Magari una gara a premi, offrendo lo show sulla morte di massa a Disneyworld; ma tentare anche con gli Universal Studios, Waterworld ecc. Forse gli Universal Studios sono la cosa migliore. Soggetti cinematografici. Tipo *Ritorno al futuro*. Anche se Disneyworld potrebbe stargli all'altezza con 'L'isola dell'assassinio di massa'. Imbarcazioni e mappe, magari un giallo, motivi da caccia al tesoro. Scoprire dov'è avvenuto questo assassinio di massa! E chi l'ha commesso! Un consiglio: stare ben attenti a escludere la colpevolezza dell'America. Come il museo dell'Olocausto minimizza il coinvolgimento o la passività degli Stati Uniti. Stare anche ben attenti, di nuovo come al museo dell'Olocausto, a sottolineare che la Costituzione americana e la democrazia all'americana rendono simili eventi impossibili sul suolo americano. E, inoltre, che li renderebbero impossibili ovunque, cioè ovunque vigessero valori americani. Per questo si può chiamare Thomas Friedman - eh sì, un altro ebreo - e la sua tesi per cui le democrazie non si fanno mai guerra l'un l'altra e che i posti dove ci sono McDonald sono posti sicuri per i profughi in fuga dagli assassinii di massa che avvengono in posti - si presume - dove non ci sono McDonald. [...] Tutto sommato, meglio gli aranceti e la cara vecchia Orlando che l'huxleyano mondo nuovo degli esperti di assassinii di massa e dei guru delle *public relations*, ebrei o qualunque cosa sia no. Essi ripuliscono la storia dalle vittime della storia. Voi, la cui storia non verrà mai raccontata.

*Kiev, 10 giugno*

**Veronica Chochlova**

Miša ha viaggiato da Mosca a Kiev senza biglietto. Sì, è possibile, nonostante il passaggio

*7 giugno. Due aerei Usa sganciano due bombe da*

di due frontiere e tutto il resto. Basta dare al capotreno 2000 rubli (circa 70 dollari, qualcosa di meno di quanto si pagherebbe per la prima classe) e ottieni una cuccetta in alto nel suo minuscolo scompartimento a due cuccette, con tre imbecilli sbronzi, due uomini e una donna, che bevono birra nella cuccetta inferiore, anche loro senza biglietto. Uno ha finito per dormire sul pavimento, sopra un enorme coniglio di peluche che ha comprato a una stazione da uno di quei poveracci che, invece che in soldi, vengono pagati con i giocattoli che producono. Ah, i 2000 rubli non includono un cuscino. “Tak daže moldovane uže ne yezdjat” ha commentato sprezzante una donna al controllo al confine: “Nemmeno i moldavi [che vengono qui a lavorare] viaggiano più in questo modo”. Miša ha chiuso occhio a malapena, il capotreno - detto Pomidor (Pomodoro) - non ha dormito per nulla, e la sua collega s'è appisolata, m'era sembrato di capire, su un paio di sedie sistemate fuori dello scompartimento, ma Miša ha detto: “No, è troppo difficile spiegare la sistemazione; bisogna che faccia uno schizzo.” Al mattino lei e Miša hanno discusso su chi aveva passato una notte peggiore. Lunedì lui è tornato a Mosca allo stesso modo, senza biglietto. È estate, week-end, week-end di vacanza in Russia, e non ci sono biglietti. Non ci sono abbastanza treni: troppi moscoviti che vengono qui. Non ci sono biglietti economici, non ci sono biglietti cari. Cercare di prenderlo una settimana prima è già troppo tardi. Hanno introdotto un treno in più per l'estate, ma per noi, a causa degli orari di arrivo e partenza, non va bene. Oggi speriamo di finire il trasferimento a Pušca Vodycja. Dentro di me ho una gran paura, perché anche se è soltanto a 30 chilometri da qui, è un

*227 chilogrammi sulla casa dove si nasconde, a*

*Baquba, Al Zarqawi, capo di al Qaida in Iraq, uccidendolo insieme a diverse altre persone.*

*9 giugno. Un'esplosione su una spiaggia piena di bagnanti uccide, nella Striscia di Gaza, otto persone, fra cui un'intera famiglia composta da padre, madre e tre bambini fra i 18 mesi e i 10 anni. Ne è accusata l'artiglieria israeliana. Israele rifiuta ogni responsabilità e anche l'apertura di un'inchiesta internazionale.*

mondo completamente diverso, un mondo sottosviluppato, sembra. Ma l'aria è davvero buona.  
*Casablanca, 10 giugno*

**Jihane Bouziane**

[...] Questa settimana sono dovuta andare per lavoro nella campagna marocchina, in un piccolo *douar* fra Settat e Marrakech. [...] Partenza da Casablanca alle sei del mattino. Era la prima volta che prendevo la strada statale, e in macchina con me c'erano altre quattro persone. Credo di non avere mai sentito tanto la responsabilità di guidare con prudenza. Fra i taxi che sembravano fare gare di velocità, i camion che si credevano i Re della strada e l'incoscienza dei bus, avevo paura. Quindi andavo piano, il che mi è valso le frecciate dei miei colleghi, i loro applausi ogni volta che superavo qualcuno e, naturalmente, le occhiate degli automobilisti che mi superavano. Faceva sempre più caldo, e iniziavo a preoccuparmi per la ridicola abbronzatura sull'avambraccio che mi stavo procurando. Avevamo superato Settat di parecchio - eravamo a non più di un centinaio di chilometri da Marrakech, dal lato della diga - quando il mio collega mi dice di rallentare: devo svoltare a sinistra. A sinistra... Non c'è nessuna strada a sinistra. C'è una specie di pista. Svolto, vado avanti per dieci minuti, ed ecco il *douar*... Dei bambini ci vengono incontro correndo. Ci guardano come se venissimo da un altro pianeta. Sapevo che non era la prima volta che vedevano una macchina: ero io a incuriosirli più di tutto. Ero al volante... Arriviamo dalle persone con le quali abbiamo appuntamento. Una casa immensa, con un'infinità di stanze. Un uomo ci accoglie sulla porta e mi chiede se voglio che faccia mettere la macchina in garage. Gli faccio capire che non mi sembra necessario. Cinque minuti di convenevoli e inizio

*10 giugno. Si suicidano a Guantanamo tre prigionieri. Colleen Graffy, vicesegretaria di stato americana per la pubblica diplomazia, intervistata dalla Bbc, definisce i suicidii "una buona mossa di pubbliche relazioni per attirare l'attenzione".*

*10 giugno. Missili Qassam lanciati dalla Striscia di Gaza colpiscono il territorio israeliano. Due i feriti. In risposta un missile lanciato da un elicottero israeliano uccide due miliziani di Hamas e ferisce tre passanti. Dall'aprile del 2001 hanno colpito il territorio israeliano circa 3000 missili palestinesi, gran parte dei quali sono caduti entro i confini municipali della cittadina di Sderot, uccidendo, in questi ultimi cinque anni, 5 persone.*

la visita. Prima destinazione, la cucina: delle donne stanno conversando e, vedendomi entrare, sulle loro labbra affiora un sorriso. Io sono in jeans e maglietta, loro tutte in *gandura* [sorta di tunica senza maniche], con un foulard sistemato alla bell'e meglio sulla testa. Devono soffocare, con questo caldo. Volendo farmi più vicina a loro mi metto anch'io in *gandura* e foulard... Ma non sembra funzionare: sono sempre una *mdiniya* (una ragazza di città). Rientrata in cucina, mi colpisce la semplicità del posto. Si fa tutto per terra. La madre è seduta su un seggiolino minuscolo, che quasi non si vede. È una donna enorme, ma di una forza fisica incredibile, come se quei chili di troppo fossero la fonte della sua energia. Le altre donne, molto più giovani, stanno riordinando la cucina e preparando il pranzo. Lei sovrintende. Tutte ci guardano con la coda dell'occhio. I bambini, ogni volta che incrociano il nostro sguardo, ci sorridono. Inizio a parlare e l'atmosfera si scioglie. La madre non è mai andata a scuola. I suoi genitori non volevano che perdesse tempo: era più utile che facesse i lavori di casa, portasse la mucca alla diga... Si direbbe che sul suo volto siano incise tutte le sofferenze del mondo. Sulle sue mani hanno lasciato il segno anni di fatiche, il peso di una famiglia di sette figli ha scavato solchi nei suoi piedi, ma mi parla sorridendo, mettendo in mostra i pochi denti che le restano. Adesso le bambine vanno tutte a scuola, anche se suo marito non smette di dirle che non serve a niente, che farebbero meglio ad aiutarlo sul pezzetto di terra che coltiva, invece di perdere tempo in un'aula scolastica. Ma che le sue figlie vadano a scuola è l'unica cosa su cui lei non ha mai ceduto: non vuole che diventino come lei, che non sappiano fare altro che cucinare, tenere la casa, badare alla muc-

ca e produrre tappeti. [...] Le ragazze che eseguono gli ordini sono tutte sposate da poco. La più grande aveva vent'anni, e rischiava di perdere il treno del matrimonio: era difficile trovarle un uomo del *douar* che sapesse leggere, e tutti gli altri non volevano una donna capace di contare i soldi, cosa che ne avrebbe fatto la custode del bilancio familiare... 'Fortunatamente' ha finito per trovare un marocchino emigrato all'estero a cui lei andava bene. Perché? Perché resta sola tutto l'anno, e in questo caso che sappia gestire quel famoso bilancio in assenza del marito va bene.

I bambini corrono di qua e di là, eppure dovrebbero essere a scuola. Alla mia domanda il capofamiglia risponde brusco: "Qui non è come in città, ci sono molte cose da fare in casa. A scuola perdono il loro tempo: basta che sappiano leggere e contare, il resto è inutile". Non ho il coraggio di rispondergli ma, come per sfidarlo, vado a parlare con delle bambinette che ci guardano da una finestra. Sono adorabili. Mi chiedono di fargli fare un giretto in macchina e le accontento subito: è la mia maniera di far loro vedere... non so cosa... [...]

## Dal Vietnam. Muti sguardi per parole intraviste

Qui

appunti dal presente

*... e vedremmo a nostra volta un mondo nuovo uscire dalla loro penna. E impareremmo in tal modo a conoscere il mondo nostro.*

**Antonio Maconi**

J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes*



Qualsiasi libro dedicato al Vietnam, dalla guida turistica al saggio accademico, parla immancabilmente delle minoranze etniche, dei 54 gruppi ufficialmente riconosciuti - e catalogati in base ai colori e alle decorazioni delle vesti o alla loro lingua - insediati principalmente nelle regioni settentrionali del paese o nella zona degli Altipiani Centrali. Chiamate *montagnards* (montanari) o *hill tribes* (tribù delle colline) dagli occidentali, *dan toc* (nazione, etnia) dagli studiosi vietnamiti, le minoranze del nord sono giunte dalla Cina centrale e, in seguito a secolari ondate migratorie, si sono stanziare tra Vietnam, Cina, Laos e Myanmar. Storicamente dedite al debbio e al nomadismo, le politiche governative degli ultimi decenni le hanno spinte alla sedentarizzazione in aree remote e montuose; oggi circa il 63 per cento della popolazione di questa regione vive al di sotto della soglia della povertà (5-10 dollari pro capite al mese). Da anni, gli osservatori esterni si pongono il problema della necessità di sviluppo economico, del rischio di perdita culturale, della forzata promozione politica di una nazione vietnamita unita nella diversità, spesso riducendo in tal modo le minoranze a semplici oggetti di osservazione.

*Tinh Tuc, Vietnam nordorientale - 20 dicembre 2002, ore 21.*

*La nebbia spesso sembra avvolgere le montagne del Vietnam settentrionale, una scivolosa patina di umidità si distende lungo le strade sterrate, che poco a poco si asfaltano avvicinandosi ai centri turistici e ai capoluoghi provinciali. Le nuvole si diradano, a volte, e il sole si riflette sulle acque torbide delle montagne a 'panettone' terrazzate a campi di riso glutinoso: si intravedono a valle dei bufali affiancati da figure esili, femminili, chinate sull'acqua. Per chilometri e chilometri*

*lungo la strada non si vedono esseri umani né tracce della loro presenza; non si vedono villaggi, sembrano essere sempre nascosti sull'altro lato della montagna, quello non visibile dalla strada. Si scorgono degli stretti sentieri che serpeggiano lungo le montagne diboscate; l'occhio dell'aspirante antropologo (io...), che si sta abituando a cercare in mezzo alla bassa vegetazione, individua gruppi di donne - le minoranze, finalmente! - con gerle di bambù sulle spalle, alcune piene di legna, altre piene di verdure, fuoco e cibo per vivere.*

Una visione fascinosamente desolante. Per lo spettatore 'occidentale', ormai da tempo disabituato, il Vietnam settentrionale sembra rievocare immediatamente il conflitto primordiale Uomo-Natura, qui perfettamente inscenato: l'infimo uomo di fronte alla suprema Natura delle montagne che lo circondano; l'uomo che domina ma pur sempre dipende ancora dalla natura; l'Uomo totalmente estraneo alla natura, ne ha dimenticato il valore.

*Bac Lac, Vietnam nordorientale - 21 dicembre 2002, ore 18.30.*

*Da qualche giorno abbiamo incontrato le minoranze: 'ciò' che stavamo studiando da più di un anno si è improvvisamente materializzato di fronte ai nostri occhi. Al primo incontro, abbiamo ottenuto la prova inconfutabile della loro reale esistenza, il che ha scatenato, ovviamente, l'euforia all'interno del nostro gruppo. Superato l'ennesimo tornante, vediamo di fronte a noi due baldanzosi giovanotti (adolescenti o adulti? è difficilissimo indovinarne l'età!), tre bambini, e un mulo, rivolti verso la vallata deserta. Tutti vestiti con abiti blu scuro, un paio di larghi pantaloni 'alla pescatora', e una giubba; i giovanotti*

*hanno il capo coperto da un baschetto/coppola. Difficile stabilire anche l'etnia di appartenenza: la guida ci riferisce che i maschi hanno ormai abbandonato i vestiti tradizionali, ma che si tratta sicuramente di minoranze... La mia prima descrizione etnografica!*

*Il secondo incontro è certamente più proficuo: ci fermiamo ai limiti di un villaggio, entriamo nelle case e io osservo tutto con precisa diligenza, tentando di disegnare sul mio taccuino tutti gli utensili appesi alle pareti di bambù annerite dal fumo del fuoco, con descrizione, nome e utilizzo di ciascuno. Alla terza occasione riusciamo addirittura a instaurare un dialogo: entriamo nella casa di una famiglia, noto subito il classico altare degli antenati, affiancato dalla foto del padre (anzi, dello zio!) del popolo vietnamita, Ho Chi Minh. Ci accoglie una coppia di anziani, lui di 65 anni, lei di 60, lui di etnia Tay, lei Cao Lan. Differenze visibili tra i due? Nessuna! Eppure tutti gli studiosi sottolineano come il vestiario sia il principale elemento di distinzione tra le varie etnie: loro sono vestiti allo stesso modo, ma forse i 40 anni di vita di coppia hanno annullato le differenze... Anche lei, come molte altre donne, ha i denti di un colore a metà tra il rosso scuro e il viola, quasi nero: credevo che fosse sangue rappreso, dato che molte donne amano trascorrere il tempo stuzzicandosi le gengive con stuzzicadenti di metallo. Trattasi, invece, di *trau*, un composto di foglie di betel e altre sostanze, che crea dipendenza in chi le mastica. Ma perché il *trau* è una prerogativa esclusivamente femminile? “Gli uomini - ci spiega la saggia signora - fumano: e allora anche le donne dovranno pur dipendere da qualcosa!” Annoto.*

*Le reazioni al nostro arrivo sono molto diverse: c'è chi si fa prendere dalla curiosità, chi dalla ilarità, chi assume un'espressione - la interpreto così - di incredulità di fronte a esseri tanto strani, facendoci sentire, seppur per pochi secondi, come i grandi esploratori di qualche secolo fa; chi invece scappa, chi sguinzaglia cani rabbiosi contro gli intrusi, chi dapprima sembra disposto al dialogo, ma poi l'eloquente espressione del viso ti convince che è giunto il momento di andarsene. Dopo i primi giorni di esperienza sul campo, mi sembra che tutto quello che ho letto e studiato prima della partenza sia assolutamente inutile: un anno a documentarmi su tradizioni, storia e cultura, per poter sapere tutto in vista dell'incontro; poi arrivo nella loro terra e non so come comportarmi, come mostrare rispetto, come gestire questo tanto auspicato incontro con l'altro. L'imbarazzo e la timidezza di noi zelanti studenti 'modello', alle prese con le teorie e i metodi dei libri, da applicare sul campo nel modo più oggettivo possibile, ci abbandonano solo quando cediamo all'istintiva curiosità e alla voglia di conoscere, di comunicare.*

Qualsiasi discorso - con, su, per le minoranze - sembra essere inevitabilmente limitante, limitatamente semplicistico: un'osservazione di stampo antropologico delle minoranze, attenta a codificare il significato delle loro usanze ancestrali, della loro cultura materiale, delle loro pratiche religiose? una visione affascinata di chi viaggia, impressionato dalla vivacità dei mercati, dai gioielli indossati, dai colori delle vesti, novello esploratore alla scoperta dei 'raccoltori e cacciatori' del XXI secolo? uno sguardo di chi si fa promotore di sviluppo, impietoso dalla nudità dei bambini, dai capelli schia-

riti dalle intemperie e, soprattutto, dalla mancanza di proteine, dalla totale mancanza dei minimi requisiti di igiene?

*Tra Lai Chau e Dien Bien Phu, Vietnam nordoccidentale - 28 dicembre 2002, ore 13.*

*Lungo la strada iniziamo a vedere delle donne che, da lontano, sembrano avere grossi turbanti neri in testa, poi, avvicinandoci, vediamo che sono capelli... Scendiamo subito dalla macchina, in corrispondenza di una casa costruita proprio lungo la strada, dove tutte le donne adulte hanno la stessa acconciatura alla Moira Orfei e sono intente a usare macchine da cucire a pedali, come quella di mia nonna. Come al solito, scateniamo l'ilarità generale; la mia attenzione antropologica viene scambiata per un interesse sentimentale verso una delle donne più giovani; invitati a entrare in casa, quella stessa ragazza ci mostra come si realizza quell'inusuale pettinatura. La nostra guida-interprete ci dice che si tratta di donne di etnia Hmong; ma sul libro, che immancabilmente viene sempre aperto dopo uno di questi incontri, nel capitolo dedicato all'etnia Hmong non ci sono immagini di queste donne. Mi sento quasi Indiana Jones: abbiamo forse scoperto una nuova minoranza?*

*Da bravo aspirante antropologo, lo scetticismo prevale: è impossibile che nessuno abbia mai visto queste donne! Ma che significato ha quell'acconciatura? Ognuno inizia a elaborare una propria personale spiegazione; da qualche giorno, le mie due compagne di missione e io abbiamo sviluppato una nuova teoria antropologica, il 'creativismo', ovvero la negazione stessa di qualsiasi scientificità antropologica. Vediamo le stesse cose, però ognuno fornisce una propria interpretazione, che risulta sempre valida e 'metodologicamente' cor-*

*retta. Nasce con noi il 'creativismo', ovvero "interpretare un po' come mi pare"! Scegliamo anche un nome per quest'etnia: sono le Hmong cotate! Una volta ripartiti con la macchina, mi rendo conto che non ha senso scrivere un diario 'antropologico' di vecchio stampo: per descrivere le minoranze basta riguardare le fotografie... è proprio necessario giungere fin qui per vederle? Basta una semplice ricerca su Internet... Preferisco, invece, registrare le mie impressioni, le mie sensazioni, le mie emozioni, che influenzano in modo decisivo la mia percezione di questo mondo e che, fra qualche tempo, avrò dimenticato, temo.*

A ben 'guardare', qualsiasi discorso sembra riduttivo, superficiale, a volte fantasioso, sicuramente autoreferenziale, perché tende a fermarsi alla fase dell'incontro e si basa, quindi, esclusivamente sulla vista monodirezionale - l'antropologo osserva, il viaggiatore vede, chi porta lo sviluppo guarda - e sul conseguente monologo di chi incontra, in modo più o meno partecipativo, la diversità di cui le minoranze si fanno portatrici: l'antropologo, con tutte le letture sull'argomento ben impresse nella memoria, scrive sul suo taccuino; il viaggiatore legge la guida e si accerta che quello che vi è scritto esista realmente; chi promuove lo sviluppo prende note in previsione di una futura relazione scritta. Un incontro, nessun dialogo.

*Tra Hanoi e Lao Cai, Vietnam settentrionale - 25 aprile 2006, ore 22.*

*Ritorno al nord, dalle minoranze. La situazione sarà cambiata in questi anni di assenza? Ci saranno ancora le case di bambù su palafitte, i tetti di paglia, quel forte odore di umidità mista all'incenso dell'altare degli antenati e all'odore*

*degli animali da cortile? Ci saranno ancora le dinamo abusive lungo il fiume per far funzionare le parabole della televisione satellitare? Sul treno notturno ci sono parecchi viaggiatori, tutti eccitati all'idea di arrivare al confine con il gigante cinese. Il fascino sublime della frontiera, di un confine non ancora politicamente definito: il fascino di "andare a vedere le minoranze" come tutti continuano a dire; finalmente vedranno con i propri occhi quelle donne le cui sensuali fotografie adornano tutti i caffè per turisti del centro di Hanoi.*

*Mi ritorna in mente il benevolo 'insegnamento' di una guida per "viaggiatori indipendenti" (così indipendenti che oltre a dover essere guidati, devono essere anche educati!) in cui si sottolineava la necessità di "trattare con rispetto i locali: alcuni credono che le minoranze si mostrino con i costumi tradizionali per il beneficio dei fotografi, ma ovviamente non è così". Il monito con cui quella guida ammoniva il lettore a prestare il necessario riguardo, forse non è altro che un umile richiamo alla necessità di preferire all'hilltribes-watching un rispettoso confronto con le persone, abitanti di un territorio e non volatili di un parco per l'osservazione degli uccelli.*

La superficialità dell'incontro è contemporaneamente causa ed effetto di una pressoché totale egoista acriticità con cui, da estranei, di fatto entriamo nelle case altrui, senza chiedere il permesso. Generalmente senza porsi quesiti sul perché la situazione sia così, sul luogo di origine di queste popolazioni, sulla loro storia, tralasciando la complessità propria di ogni cultura e convincendoci di una loro ipotetica intrinseca semplicità.

*Son La, Vietnam nordoccidentale - 29 dicembre 2002, ore 13.*

*Siamo sulla strada del ritorno ad Hanoi: mancano pochi chilometri, circa 200, ma considerando i tempi dei nostri spostamenti in queste settimane, ci potremmo impiegare anche 9-10 ore. Ho deciso di passare il tempo tentando di formulare un giudizio serio, oggettivo, professionale, sulla prima tappa di quest'avventura, ma i pensieri che sono affiorati finora sono frutto di banali frasi fatte e luoghi comuni. Ne ho viste letteralmente di tutti i colori: Hmong Neri, Bianchi, Rossi, Verdi, Fioriti; Thai, anche loro Rossi, Neri e Bianchi; etc. Un pezzo di umanità esoticamente suddiviso nei colori dell'arcobaleno: ma allora l'abito fa il monaco? I miei preferiti, da un punto di vista puramente estetico, sono i Hmong 'cotonati' e i Dao Rossi: pantaloni e giubbe nerissime, decorate con complicati ricami; collane, orecchini, campanellini d'argento come quelli dei gattini domestici, tanto più numerosi quanto maggiore è la ricchezza che si vuole esibire; ampi turbanti rosso fuoco che coprono il capo rasato. Come sempre, ho provato a chiedere il nome del loro gruppo etnico di appartenenza, e ho ricevuto parecchie risposte diverse. Ma loro come chiamano se stessi? Altre risposte, ancora diverse: forse li ho colti in un momento di amnesia collettiva. Dopo alcune ricerche, però, scopro che i Dao Rossi appartengono alla grande famiglia degli Yao, provenienti dalla Cina; qui vengono chiamati anche Man; tra i loro parenti ci sono anche - semplificando - i Mien (Iu Mien, Kim Mun o Lanten, Biao Mon, Dzao Min, Biao-Jiao Mien), i Miao (Bunu, Wunai Bunu, Younuo Bunu, Joingnai Bunu), e i Tai. Ognuno dovrebbe parlare una lingua diversa e indossare vestiti diversi: chissà come sono colorati e confusionari i loro raduni familiari!*

Si accetta senza esitazione che questi gruppi etnici



vengano ‘catalogati’ in base ai colori e ai disegni dei loro vestiti; non si dubita nemmeno per un istante che le condizioni di povertà, talora estreme, siano, almeno in parte, determinate da chi si è fatto, e tuttora si fa, fautore di politiche di sviluppo inadeguate e volutamente, seppur velatamente, sfavorevoli; non si nutrono dubbi neppure sulle conseguenze che un’economia basata esclusivamente sullo sfruttamento del turismo, peraltro in aree limitatissime rispetto alla grandezza dell’intera regione, potrebbe avere sulla popolazione. Sembra che ci si limiti a celebrare ancora una volta il mito del buon o del cattivo selvaggio, tanto più interessante quanto più si presenta con tratti carnevaleschi, ridotto alla categoria del sensuale esotismo o del nostalgico “ciò-che-era-un-tempo-anche-da-noi”, e ora non è più.

*Lao Cai, Vietnam settentrionale - 28 aprile 2006, ore 22.*

*Oggi è stata la giornata più significativa della missione tra le minoranze: siamo stati a Pa Cheo, all’estremo nord del Vietnam. Arrivati, istintivamente penso di essere giunto ancora una volta nella terra di nessuno: ma a chi appartengono queste terre? alla Cina o al Vietnam? a nessuno? e le minoranze? Questa sarà la sede di un progetto italiano di cooperazione allo sviluppo: le condizioni sono effettivamente disperate. Bambini nudi, sporchi, con il muco che cola dal naso. L’intero villaggio costruito in eternit; un centro sanitario, senza dottore, con una stanza polivalente: sala parto, lavanderia e ripostiglio. Una scuola nuovissima, ovviamente chiusa a chiave, affiancata da un edificio barcollante in legno, dove si tengono tuttora le lezioni. Sulla lavagna ci sono descritte in vietnamita le Alpi e la geografia eu-*

*ropea: ma a cosa serve parlare di un mondo tanto lontano quando anche i territori limitrofi, a valle, sono resi invisibili dalle nuvole che coprono tutto? A uccidere i sogni?*

*Ricordo un villaggio di minoranze visitato ormai quattro anni fa. Situato sulla strada principale, al nostro arrivo era deserto; poi, nel giro di un minuto, ecco un bambino che si rotola nudo per terra, chiedendo caramelle; una madre che, nel suo vestito perfetto di 'rappresentanza', cuce un vestito; un uomo che con la scure prepara la legna per il fuoco.*

*Com'è possibile che anche la povertà sia stereotipata? Che man mano che ci si allontana dalla via asfaltata si possa passare dalla povertà da cartolina alla povertà vera? Vorrei urlare, sedotto dalla possibilità che l'eco diffonda il suono della mia voce; ma le nuvole che coprono la vallata attutirebbero le mie grida.*

Il rischio maggiore è la perdita del tempo, della memoria, o meglio l'inserimento di queste culture all'interno di una stereotipata dimensione storica di perenne immobilità. Le precarie condizioni economiche diventano malattie croniche, da gestire, da tenere controllate, ma che, per loro natura, non possono essere curate. Il rischio maggiore è che, nel lungo termine, le popolazioni, consapevoli dell'interesse che riescono a stimolare negli osservatori esterni, diventino esse stesse fautrici della propria stereotipizzazione e della propria conseguente imbalsamazione culturale, causata dalla negazione della volontà o, peggio, della possibilità di riconoscere nell'*altro* un interlocutore privilegiato nel processo dialogico di costruzione dell'identità, individuale e di gruppo. La cultura dei gruppi etnici si

decontestualizza: non sono loro a decidere la misura della propria diversità etnica, ma chi li guarda. Da lì alla creazione del museo vivente, o dello zoo, o del giardino botanico, il passo è breve.

*Roma - febbraio 2005, ore 1.*

*Oggi si è riunito di nuovo il gruppo di studio sulle minoranze etniche, un'ulteriore occasione per rievocare il viaggio di ricerca di due anni fa. È da un po' che finiamo per discutere sempre dello stesso argomento: il mondo globalizzato mette a rischio l'identità culturale di queste minoranze, che a poco a poco abbandonano i costumi tradizionali, le montagne su cui sono state spinte, per avvicinarsi alla campagna, dove le risorse sono più abbondanti e le opportunità più numerose. Ma che fare? Affrontare, limitare, contrastare questo processo naturale? Riflettendo su tutte quelle persone (dagli antropologi di vecchio stampo ai turisti, a tutti quegli operatori umanitari mossi da vera e sentita vocazione missionaria) che vorrebbero risolvere questo problema fermando il tempo e l'estinzione delle minoranze, Donna e io, presi dalla solita ilarità telepatica che ci contraddistingue, abbiamo ideato il logo per un'ipotetica campagna promozionale: una donna delle minoranze con due cerchi neri al posto degli occhi, come il panda del WWF... oppure si potrebbe organizzare una sorta di Telethon, un treno che attraversa le terre delle minoranze declamando a gran voce lo slogan "Salva le minoranze!"... o ancora, creare un'associazione ad hoc per l'adozione a distanza, non di un bambino, ma di un intero villaggio... Ma questi uomini, donne, vecchi, giovani, cosa desiderano?*

Aprendosi all'*altro*, fonte di cambiamento e di evoluzione della propria identità, si decide volon-

tariamente di abbandonare ogni difesa culturale, si avverte il bisogno di trovare una chiave di lettura, una giustificazione, una categoria cognitiva entro cui racchiudere la diversità di cui l' *altro* è espressione: è preferibile chiudersi nella relativista negazione delle possibilità di confronto - agli occhi di un osservatore 'occidentale' le etnie della regione sono culture 'altre' all'interno della cultura vietnamita che è, già di per sé, 'altra' - oppure continuare con la politica dell'osservazione di queste popolazioni come se fossero specie animali o vegetali in via d'estinzione? La soluzione più adatta è forse esemplificabile ancora una volta con la metafora dell'ingresso in una dimora sconosciuta: oltre a chiedere il permesso a entrare, si potrebbe, forse, anche chiedere ai padroni di casa come stanno. Probabilmente risponderebbero. Noi, però, dovremmo essere pronti ad ascoltare, e ad accettare qualsiasi risposta, positiva o negativa. Si aggiungerebbe, in tal modo, il tassello mancante: incontro-confronto-dialogo.

*Sapa, Vietnam settentrionale - 25 dicembre 2002, ore 22.*

*Buon Natale. Una giornata fantastica, oggi, passata durante la mattinata al villaggio di Taphin, abitato dalle etnie Hmong e Dao, che, pur condividendo lo stesso territorio, vivono totalmente separate; ho chiacchierato con una ragazza Hmong, che fortunatamente parlava benissimo l'inglese, ma un americano che si è unito al nostro gruppo spesso sembrava suggerirle le risposte alle mie domande, quasi per rassicurarsi che le informazioni trasmesse fossero corrette. Nel tardo pomeriggio, riusciamo finalmente ad assistere alla messa di Natale nella chiesa di Sapa: l'idea di vedere donne, uomini e bambini di etnia Hmong*

*in una chiesa cattolica mi stranisce alquanto (ma il libro non diceva che erano 'animisti'?!?), ma accetto questa novità con entusiasmo e curiosità. La celebrazione è sicuramente una delle scene più memorabili di questo intero viaggio: una piccola chiesa affollatissima, illuminata dalle candele. Persone in piedi, persone sdraiate per terra, persone che ridono appena ci vedono; donne che allattano, donne che spingono e scalciano per arrivare per prime all'eucarestia. Il prete parla in vietnamita, ma il 'servizio' liturgico prevede anche una succinta versione estemporanea in lingua Hmong. Poi la processione: non è il prete a guidarla, ma, come se si trattasse di un rito indigeno, un individuo dall'espressione ieratica, che, con gli abiti cerimoniali Hmong, scandisce il ritmo della camminata con un tamburello.*

*Fin dall'inizio della missione mi sono domandato da dove derivasse il fascino per queste minoranze; ho spesso pensato che l'importanza di questa esperienza risiedesse nella possibilità, tutta mia e vissuta intimamente, di ritrovare, in questi individui, la semplicità, e di apprezzarla. Stasera ho scoperto la loro complessità, forse perché abbiamo trovato un elemento culturale in comune, la religione cattolica: ma da dove è venuta, come si è radicata, in quale misura viene recepito il messaggio cristiano? Il prete ci ha orgogliosamente informati che la fede di questa comunità è, nella maggior parte dei casi, sentita e totale, "perché hanno abbandonato qualsiasi altra pratica". Ma perché? Nessuno di loro riesce a rispondere.*

Dando finalmente la parola ai locali, ai 'padroni di casa', si capirebbe che, al di là dei cumuli di vestiti degli affascinanti mercati, ci sono delle mani di donne che lavorano alacremente ai telai e che

filano il cotone mentre camminano portando in braccio un neonato con la gerla carica del cibo per un'intera famiglia sulle spalle; che, al di là della perdita della primordiale cultura indigena, forse si stanno sviluppando nuove forme sincretiche altrettanto complesse e interessanti, nate dalla fusione con culture limitrofe, minoritarie o maggioritarie che siano; che queste popolazioni potrebbero farsi promotrici del riconoscimento della propria complessità 'storica' e di un processo endogeno di rinascita e sviluppo culturale, sociale, economico. Sarebbe sicuramente più facile riconoscere quale profondo disagio culturale si cela dietro a quella che per noi è semplicemente la fascinazione desdante derivata dalla rappresentazione scenica dello scontro Uomo-Natura: popolazioni che, in molti casi, riservano ancora, tramite complesse pratiche religiose ancestrali, un deferente rispetto alla Natura; pratiche agricole ormai secolari che sanciscono la capacità dell'Uomo di utilizzare a proprio piacimento le risorse naturali a disposizione; infine, la sedentarizzazione (imposta o indotta, a seconda dei punti di vista), in una terra povera di risorse e sterile, di chi è storicamente nomade, in tal modo privato di riferimenti culturali, di memoria, orfano di antenati seppelliti in terre lontane. È così che la terra, la Natura, in grado ora di incutere timore e pretendere riverenza, ora di offrire sostegno, riesce anche a stimolare una totale indifferenza e dimenticanza.

*Puška Vodycja, Ucraina, 14 giugno*

**Veronica Chochlova**

Oggi, nonostante la pioggia, abbiamo fatto una passeggiata di tre ore e mezza. Un paio d'ore le abbiamo passate su una panchina coperta da una tettoia accanto al campo da tennis di un sanatorio

*13 giugno. Il presidente Bush si reca di sorpresa a Baghdad. Al primo ministro iracheno Maliki dice: "Sono venuto per*

[insieme casa di cura, di riposo e di vacanze], a dieci minuti da noi. Il sanatorio era del Comitato centrale del Partito comunista, ora è della Presidenza della Repubblica. C'è un accordo grazie al quale possiamo passare oltre il posto di controllo, e ne sono contentissima, perché qui si può passeggiare in tutta sicurezza, il posto è pulito e c'è persino un caffè (anche se quelle dannate scale sono ovunque e non posso lasciare Marta fuori da sola). Ma l'atmosfera al sanatorio è così sovietica, sovietica anni Ottanta, che mi dà nausea. Difficile credere che sono già passati quasi vent'anni, che abbiamo avuto la Rivoluzione arancione eccetera. [...]

*dice: "Sono venuto per guardarla negli occhi e assicurarle che l'America mantiene la sua parola. Il futuro dell'Iraq è nelle vostre mani". A 800 soldati statunitensi, in rappresentanza dei 132.000 del contingente americano in Iraq, dice: "Vi trasmetto la gratitudine della nazione per il vostro sacrificio. State scrivendo una nuova pagina della storia".*

*Waco, Texas, 15 giugno*

**Marc Ellis**

Mattina, presto; in piedi prima dell'alba. I giornali del mattino portano la notizia di papa Benedetto XVI in visita in Polonia. Dove parla italiano; il tedesco è ancora troppo offensivo per orecchie polacche.

*15 giugno. Il numero dei soldati americani morti in Iraq è giunto a 2500.*

I polacchi, insieme ai russi, le grandi vittime della Seconda guerra mondiale; con gli ebrei, naturalmente, circa tre milioni dei quali polacchi. Ma mai definiti così, dagli ebrei. E neanche dai polacchi, che li tengono separati. Così la divisione va avanti. Il papa della Hitlerjugend viaggia con senso della diplomazia e della missione.

La missione: rendere onore al papa precedente - il grande ai suoi occhi, e forse è così - e chiamare a raccolta i fedeli. Fedeli in gran numero, lì. In gran numero anche aborti e contraccezione. Contraddizione?

Il problema in America: i preti pedofili. In Polonia: i preti informatori dei comunisti. Il che ha dato occasione a un'osservazione del papa: "Conviene guardarsi dalla pretesa di impancarsi con

arroganza a giudici delle generazioni precedenti, vissute in altri tempi e in altre circostanze. Occorre umile sincerità per non negare i peccati del passato, e tuttavia non indulgere a facili accuse in assenza di prove reali.” [...]

Tempo e contesto sono predominanti. Interessante che la verità sia eterna; tutto il resto è contesto. La verità non può essere toccata dalla storia; la storia non tocca l’eternità. Lo splendore della verità; la storia come caduta.

Eternità per contratto; una soluzione negoziata fra eternità e storia, i confini fissati a priori. Giudicare la contraccezione; andarci cauti con Auschwitz. La contraccezione in qualche modo connessa con l’eternità. Auschwitz la caduta della storia. Triste, sì: siate umili di fronte al passato.

A meno che non capiamo la connessione fra sistemi d’eternità e storia. Le vittime della storia in viaggio lungo le strade percorse dal papa, la papamobile nell’ombra di altri veicoli: i carri bestiame che trasportavano le loro vittime da tutta Europa mentre il Vaticano taceva.

Telegiornale notturno: la vettura del papa fianco a fianco ai treni in marcia dell’era nazista. Li vedo, i treni. Li sento anche. Voi? [...]

Il papa andrà ad Auschwitz. Se ci fosse andato *allora*? Rinunciando a tutto, anche alla vita, come terapia per guarire la storia di ebrei e cristiani. Se il papa ci fosse andato allora non avrebbe bisogno di parlare ora, come se la realtà fosse solo contestuale, orribile certo, ma da non giudicare con eccessiva durezza; in assenza di prove reali? [...]

La storia è tenuta al suo posto, scorsa velocemente e lasciata nel viottolo posteriore, dove la papamobile non va, fuori vista; i treni si sentono a malapena in lontananza. La fede è troppo difficile con i treni - i treni di ogni tempo e luogo -



in primo piano? I treni dove storia ed eternità entrano in collisione. [...]

Il ricordo di Auschwitz attende il farsi umile dell'eternità. [...]

*Pušca Vodycja, Ucraina, 19 giugno*

**Veronica Chochlova**

Questo posto è così tranquillo durante la settimana. Specie quando piove, come oggi. Ma il week-end arrivano folle a cuocere *šaslyk* [spiedini di montone o agnello] e nuotare nel lago. Come mi piacerebbe saper fare un buon *šaslyk*: il profumo di decine di spiedini che si spande per l'aria il fine settimana è assolutamente, intollerabilmente squisito. Forse imparerò prima che l'estate finisca. Tutta questa gente viene al lago da Kiev, e può darsi che tra di loro ci sia qualcuno che conosco, ma quando si passeggia per il bosco il week-end non si direbbe: sembra di essere a centinaia di chilometri da Kiev.

## Dalla Thailandia. Un paio di giorni a Mer Awng

Qui

appunti dal presente

Qualcuno si ferma sempre lungo la strada per offrirmi un passaggio. In qualche modo è come vivere nella provincia americana, anni Cinquanta o giù di lì. C'è un'atmosfera solidale, cordiale. A volte è qualcuno del mio paese, dove quasi il venti per cento degli abitanti sono miei parenti, stretti o lontani. Può darsi che io non li conosca ma loro conoscono me, il marito di Dang.

**Ken Klein**

Il mio paese è a cinque chilometri dall'autostrada 1, la principale arteria che taglia in direzione nord-sud la Thailandia centrale collegando Bangkok a Chiang Mai. Raggiunta l'autostrada, ci sono trentacinque chilometri per Tak, la città più vicina a noi nonché capoluogo di provincia, e, come ho detto, qualcuno si ferma sempre e mi offre un passaggio.

Può essere l'autobus locale che porta e va a riprendere le persone al mercato o qualcuno che mi ha visto uscire dal paese a piedi. Anche gli autobus turistici diretti a sud da Chiang Mai si fermano qualche volta per me; è un'occasione per guadagnare trenta baht extra lungo il percorso. O può essere una macchina guidata da un perfetto sconosciuto che vuole far pratica di inglese, e qualche volta un conoscente di passaggio. Oggi è Hans, il tedesco grasso come un cocomero e dal largo sorriso che vive su, dalle parti della diga di Bhumibol.

Moto e autostrade non sono una combinazione di circostanze di cui solitamente vada in cerca, ma questa è un'occasione. Hans, nei nostri brevi incontri a Tak, si è sempre dimostrato un ragazzo piacevole, più Schultz che Colonnello Klink. Mi è simpatico, anche se abbiamo a malapena una parola di una qualunque lingua in comune. E l'idea di andare in città con lui mi sembra una buona opportunità per approfondire un rapporto che fino a ora non si è spinto oltre a rapidi sorrisi come per dire: "Tu vivi qui, anch'io vivo qui. Wow".

Gli errori di valutazione fanno parte della routine quotidiana. Raramente hanno importanza; solo, ogni tanto si dimentica che a volte le nostre azioni hanno conseguenze. Il rimorchio di fortuna sul retro della moto di Hans sembra aggiungere volume e stabilità al veicolo, come un side car o uno stabilizzatore. E del resto, tedeschi, macchine, stabilità: cosa può andare storto? Poi è stato il primo a fer-

marsi. E questo in passato è sempre stato il fattore determinante. L'idea di un errore di valutazione entrerà nella breve equazione solo più tardi. Il tutto sembra divertente.

Per montare sul sedile posteriore sollevo la gamba sopra l'attacco del rimorchio, ma non evito completamente l'asta di collegamento, e mi scortico all'altezza del ginocchio; subito un piccolo errore di valutazione. Non sono neanche salito sulla moto che già il sangue mi scorre lungo la gamba.

Hans sorride e partiamo. Non è facile capire Hans quando parla. Conosce poche parole di thai e non più d'un pizzico d'inglese, e ci condisce la sua madrelingua; il tutto in un accento così marcato che è difficile capire quali parole potrebbero non essere tedesche. Emessa dalla parte anteriore della moto, l'indistinta miscela è a dir poco al di là di ogni comprensione. Le parole volano via godendosi la liberazione del loro istante nel vento. Realizzo più o meno che la moto è vecchia, sì, ma anche una gran macchina volante.

Il rimorchio alle mie spalle trasporta una gabbia con tre cuccioli di Rottweiler che Hans ha intenzione di vendere al mercato. Ci arrampichiamo con scarso slancio su per la prima collina e noto quella che sembra l'entrata di un tempio buddhista acquattata a una certa distanza dall'autostrada. Non l'ho mai notata prima. Decido di passare il tempo a notare ciò che mi scorre davanti, uno degli aspetti dell'andare in moto di cui tutti i motociclisti fanno le lodi. Sarà stato poco assennato salire su questa moto, ma, una volta a bordo, tanto vale trame il massimo.

Superando la cima della prima collina e iniziando a scendere sento una folata di vento. Il rimorchio dietro di me si sposta leggermente a sinistra, poi a destra, poi a sinistra, poi a destra, disegnando archi che si allargano sempre di più. "Acchh, ferma, ooh!"

sospira Hans mentre rallenta e cerca di dare stabilità al nostro mezzo di trasporto, divenuto d'un tratto instabile. Un grande camion ci sfreccia accanto. Nei miei pensieri irrompe il concetto di 'tuffo carpiato'. Nessuno di noi due ha il casco. L'idea di aspettare l'autobus sembra ora una scelta molto più razionale. Rendermi conto che il rimorchio è un'appendice destabilizzante m'inquieta. Vedo già la mia testa rompersi come un uovo sul manto stradale, e tutto per l'errore di valutazione d'un momento.

Il caso vuole che più tardi, nel pomeriggio, mi chiami mia moglie. Sono a Tak, e lei e le sue sorelle hanno scoperto un eremo buddhista nella giungla, su un monte. L'entrata che ho scorto passando. Mi dice che è un posto di grande pace. Le rispondo che voglio vederlo anch'io, e il pomeriggio dopo mi ci porta.

A bordo della nostra piccola moto Honda 100cc attraversiamo l'autostrada e procediamo verso sud. Dopo neanche un chilometro prendiamo la stradina che ho notato il giorno precedente con Hans. È accidentata, un po' asfaltata e un po' no. Poi giriamo a sinistra su una strada sporca e sabbiosa, proseguiamo per un po' e voltiamo ancora a sinistra tra massi sparsi. Parcheggiamo la moto sotto un capanno e continuiamo a piedi fra grandi rocce quasi circolari disseminate qua e là. Sembrano enormi uova di dinosauro, e l'intera zona si direbbe un misto di sudovest americano e giungla-boscaglia thailandese. Ha un'aria solitaria e impenetrabile che mi ricorda l'idea che mi sono fatto dal cinema di come poteva essere *Hole in the Wall* ai tempi di Butch e Sundance.

In una piccola radura, tra i massi sparsi, c'è un padiglione: quattro pilastri e un'ampia area di cemento coperta, a circa nove metri d'altezza, da un tetto di lamiera. Da una parte all'altra della facciata, per la

Uscito dal penitenziario di Laramie nel 1896, Butch Cassidy si diede a organizzare, in una sperduta e inaccessibile località del Wyoming nota col nome di 'Hole in the wall', la più

ventina di metri di larghezza del tempio improvvisato, corre una piattaforma. Al primo livello vi sono cuscini riservati ai monaci, al secondo incisioni di animali, incensi, donazioni; sulla terza piattaforma tre statue di Buddha dorate di grandezza maggiore del naturale. La più grande è al centro e arriva quasi ai nove metri d'altezza del tetto.

Attorno sono appesi striscioni dai colori vivaci e bandiere: una scenografia sgargiante ma piena di gusto, ben equilibrata. È evidente che nel disporre ogni cosa c'è stato pensiero e progetto. Nel lungo padiglione, su un lato, riposa semisdraiato un monaco. Quando nota la nostra presenza mia moglie gli offre dei doni, cibi e bevande.

Il monaco è del nostro paese, e contento di vederci. Ci invita a sedere a parlare con lui e godere la tranquillità del luogo. Chiedo il permesso di fare un giro nei dintorni, affascinato dai sentieri fra i massi che dall'autostrada, il giorno precedente, Hans e io non abbiamo potuto vedere.

Hans è un guidatore esperto. Cercando di tenersi il più possibile sul ciglio della strada, è bravo a evitare le cunette che, sotto i miei occhi, fanno oscillare il rimorchio a sinistra e poi a destra, a sinistra e poi a destra; e inoltre rallenta, così gli archi, invece di farsi sempre più larghi, si fanno più stretti. Al passaggio di un bus turistico, però, il rimorchio, preso nel vortice d'aria, toma a ondeggiare e Hans mormora "Acchhh, ooh!", ma poi sembra sempre ridare alla nostra corsa la stabilità perduta.

I monti in lontananza sono incantevoli. Al di là c'è il confine con la Birmania. I campi che salgono verso di essi sono verdi e rigogliosi. Su una piattaforma siede un gigantesco Buddha. Vi conduce una scalinata, e la ringhiera è un colossale drago avvolto attorno al Buddha. Tutto è aureo e brilla sotto il sole

temibile banda di fuorilegge mai vista dai tempi di Jesse James. Harry Longbaugh, alias Sundance Kid, era uno di loro.

splendente che mi brucia le gambe. Chi passa in autobus, molto probabilmente, vede il Buddha solo di sfuggita. Non sente il profumo dell'aria fresca; non ode gli ansiosi "Acchhhh, ooh!" di Hans mentre io sento gli archi farsi sempre più larghi e mi vedo al rallentatore catapultato in aria, un proiettile in un arco.

La strada è molto più collinosa di quanto mi sia mai sembrata. Gli autobus, e anche le automobili, conquistano queste onde con tale disinvoltura che la natura ondulata del paesaggio mi è parsa in precedenza quasi impercettibile. Mi domando per quanta parte della nostra vita abbiamo costruito veicoli per rendere le colline quasi impercettibili. Dalle lavapiatti al lavoro dalle nove alle diciassette, ci siamo programmati per la regolarità, vano tentativo di spianare la strada accidentata che la vita, non c'è dubbio, è. E perché no? Non c'è niente di sbagliato nel salire a bordo di un enorme autobus se l'alternativa rischia di essere la trepidazione per la paura di rompersi la testa. Certe esperienze, semplicemente, non valgono la pena.

Noto il cartello stradale: venti chilometri a Tak. Non siamo neanche a metà strada. La gamba mi brucia per la ferita e il mio sedere è stato sballottato tanto che mi sta venendo mal di sella. Il bus che parte alle sette del mattino da Chiang Mai passa da Mer Awng alle dieci circa. Si è fermato per me un paio di volte. Sia l'autista sia la hostess mi conoscono. Certamente, se fossi rimasto nella piccola *sala* sul bordo della strada, mi avrebbero visto e si sarebbero fermati. Dev'essere uno degli autobus che ci hanno sorpassati sfrecciando. "Acchhhh, ooh" sospira Hans. "Ah ah ah" lo sento ridere.

Dopo avere girovagato intorno al tempio di *Hole in the Wall*, come finirò per chiamarlo, mi siedo

anch'io a parlare con il monaco in tunica arancione. La corta barba grigia gli dà un'aria da saggio, ma dev'essere fra i quaranta e i cinquant'anni. Sulle braccia ha dei muscoli gonfi alla Braccio di Ferro. I suoi polpacci sono possenti. Sedendo sulle gambe riesce a piegarsi all'indietro alla vita fino a toccare con la testa il suolo dietro di sé.

“Questo non è il mio corpo” mi dice in un inglese dall'accento pesante. “È semplicemente venuto a me. Ce l'ho perché mio padre e mia madre hanno scopato.” Non sorride. Mi sta spiegando l'essenza. “Io sono dentro di me, sono il mio respiro.”

Ammiriamo insieme la bellezza dei dintomi, quindi il monaco ci conduce all'altare. Allunga una mano e prende un vasetto di vetro con coperchio a vite delle dimensioni di quelli degli alimenti per neonati. Al suo interno ci sono piccoli frammenti bianchi simili a minuscole schegge di pietra perlacee. Ci dice che sono frammenti ossei del Buddha e che sono vecchi come il calendario thai: hanno più di 2500 anni. Sembrano più che altro perline di plastica. Ci racconta che a volte di notte la terra brilla come se avesse inghiottito una stella.

Di reliquie note del Buddha ne esiste solo una manciata. E quei frammenti sono in musei. Il Buddha fu cremato, e di lui sono rimasti appena un paio di denti, uno dei quali pretende di averlo un museo di Kandy, nello Sri Lanka. Pechino vanta un frammento d'osso. Il tempio di Shwe Dagon a Rangoon ha ritrovato nel 1956 un follicolo pilifero. Un cofanetto di steatite è rimasto nello stato indiano del Bihar. Possono esserci frammenti ossei anche in un vasetto da alimenti per neonati nei boschi vicino al mio paese nella Thailandia centrale?

Quanto ai boschi, a volte anche i miei, negli Stati Uniti, quando la luna riflette la luce, brillano nel

cuore della notte come se fosse giorno. Tuttavia, voglio vederlo. Se fosse vero, potrebbe darmi una sorta di prova tangibile degli interrogativi sulla vita che mi tormentano. So che c'è di più di quel che tocca gli occhi; ma forse, in questo caso, si tratta di una specie di rovetto ardente. Voglio una prova tangibile prima di rompermi la testa come un uovo a causa di qualche errore di valutazione come quello di sedersi sul sellino posteriore della moto di Hans.

Nell'avvicinarci alla città gli autobus e i camion che ci superano sfrecciando e ronzando sembrano farsi più numerosi. “Acchhh, oooh! ah ah ah!” Ora le strigliate di Hans sono accompagnate da risate più frequenti e più euforiche al felice vicino compimento del nostro viaggio. È solo trasporto, per lui, o c'è qualche speciale gioia vitale nel rischiare di rompersi il collo in autostrada? Svoltiamo in una strada laterale che ci porterà al mercato. Mentre i pedoni e il traffico aumentano, e io penso che potrebbe rallentare, lui sembra accelerare. Irompiamo in città come pazzi usciti dal manicomio. Lui squilibrato lo è davvero. “Ah ah ah!” ride.

E mentre sono seduto a meditare nell'eremo d *Hole in the Wall* mi viene in mente un mantra, probabilmente mai usato prima, che mi aiuta ad alzare un recinto attorno alla mia mente vagante e riportare la concentrazione sul respiro.

“Acchhh - oooh - ah ah ah” ripeto più e più volte. E questa bizzarra litania interiore sembra funzionare. Qual è l'utilità di un mantra, se non di focalizzare sul nulla? Hanno una qualche importanza, le parole, se il risultato è che dà al nostro iperattivo cervello un'occasione per riposare?

“Acchhh oooh ah ah ah” mi cantileno.



“Acchhh oooh ah ah ah.”

C’è un bel ritmo. Mi rilassa.

Inspirare - espirare - inspirare - espirare.

Acchhh oooh ah ah ah.

Il monaco mi passa accanto. Penso gli faccia piacere che sia venuto e mediti. No. Dimenticare l’io. Concentrarsi sul respiro. Non sul monaco che è lì attorno; non su quello che ha detto sui suoi genitori che hanno scopato.

Dentro. Fuori. Dentro. Fuori.

Acchhh oooh ah ah ah.

Achhh oooh ah ah ah.

Oh no. Anche i *miei* genitori hanno scopato?

Ah ah ah.

*Puška Vodycja, Ucraina, 22 giugno*

**Veronica Chochlova**

[...] Dalla finestra della nostra cucina si vede parte di un edificio in rovina - ma c’è un altro edificio, abitato, che ci separa da esso; diversamente, se fossimo più vicini, non avrei accettato di passare qui la mia estate. Ci sono molti edifici come questo dappertutto in questa parte del mondo, ognuno ha molte storie umane legate a esso, e io me ne sono resa conto soltanto ora, dopo che la nostra padrona di casa mi ha raccontato la sua. Lei avrebbe dovuto ricevere un piccolo appartamento in quell’edificio. Lavora al sanatorio da più di vent’anni ormai, e quel palazzo lo stavano costruendo per il personale del sanatorio. Dal crollo dell’Unione Sovietica a oggi sono cambiati vari direttori, mi ha detto, ma nessuno era davvero interessato a trovare i soldi per portare a termine la costruzione. È fortunata che il suo sanatorio funzioni ancora: sembra che la maggior parte siano stati abbandonati. Mi stordisce abbastanza pensarci: un giorno sei

*16 giugno. Dal rapporto delle Nazioni Unite State of the World’s Cities 2006-07: la popolazione che vive nei centri urbani supererà nel 2007 quella delle aree rurali. In Africa, dove il ritmo di urbanizzazione è doppio rispetto a quello conosciuto dall’Occidente durante la rivoluzione industriale, non si abbandona la campagna perché le macchine agricole espellono la manodopera né per cercare lavori migliori, ma per sfuggire a carestie, disastri naturali e guerre. Vivono ormai in bidonville il 61 per cento degli africani e un*

quella fortunata, con il nuovo appartamento che si profila non all'orizzonte ma quasi di fianco a casa; molto fortunata, a differenza di tanti altri. Poi ti svegli in un altro paese, e per il decennio successivo continui a svegliarti con il palazzo non finito che lentamente si trasforma in una rovina proprio di fronte alla tua finestra. E il tuo appartamento è in quell'edificio, e non sarà mai tuo.

*degli africani e un  
miliardo di persone tra  
Africa, America latina e  
Asia.*

Qui ci sono due stanze, è un posto molto umido, ma in generale va bene, considerando la sua posizione fantastica. Prima ci vivevano in quattro, ma la figlia si è trasferita. Ora sono rimasti la padrona, suo marito e il loro figlio dodicenne. Circa vent'anni fa, quando lei aveva appena iniziato a lavorare qui, l'appartamento era di una signora anziana, e la padrona e sua figlia (e, forse, suo marito) vivevano nella stanza in cui adesso stiamo io e Marta, quella più piccola (l'altra è la stanza della televisione). La padrona era molto cortese con l'anziana donna, e la donna era molto gentile con lei. Spesso, nonostante fosse quasi cieca, portava la figlia della padrona, che aveva quattro anni, a fare una passeggiata: "Mettiti quel vestito rosso, così riesco a vederti", le diceva. Quando morì, lasciò l'appartamento alla padrona, non al proprio figlio e alla moglie di lui. Loro hanno una dacia, tra l'altro. E ora, per tutto il tempo in cui affittiamo il loro appartamento come nostra dacia, stanno lì. Anche al sanatorio c'è una costruzione incompiuta: proprio di fianco alla piscina coperta, un edificio di mattoni quasi terminato ma che non verrà mai finito. Avrebbe dovuto ospitare una palestra, credo, una palestra tipo quelle delle scuole, dalle enormi finestre. Il rudere è bruttissimo, e mi deprime molto, soprattutto perché mi fa pensare a Beslan, alla palestra di quella scuola e a che cosa di-

ventò, e quando penso a Beslan oggi, nella mia testa ci sono le foto in televisione e sui giornali di quella palestra, quelle che furono trasmesse e pubblicate. [...]

*Pušca Vodycja, Ucraina, 5 luglio*

**Veronica Chochlova**

Domani Putin terrà una conferenza via Internet. Finora sono arrivate 116.228 domande, e probabilmente le più votate gli saranno passate. Io, insieme ad altre quattro persone, ho votato per questa, di una donna di quarant'anni di nome Rada: "Caro V.V., nella primavera del 2004 abbiamo deciso di far ritorno in patria, a Beslan, dopo avere vissuto 'all'estero' sei anni. Abbiamo mandato nostra figlia a scuola, abbiamo trovato lavoro. Diversi mesi più tardi, c'è stato Beslan. Nostra figlia andava in un'altra scuola, grazie a Dio. Siamo partiti di nuovo. Se lei fosse stato al nostro posto sarebbe rimasto?".

*25 giugno. Si tiene in Italia un referendum sulle modifiche alla Costituzione in senso federalista volute dalla Lega lombarda e varate dal centrodestra. Sono respinte.*

*Karkur, Israele, 10 luglio*

**Liza Rosenberg**

[...] Che cosa diavolo sta succedendo qui? Quando ho lasciato Israele per il nostro viaggio negli Stati Uniti, ho lasciato un paese relativamente tranquillo, che mugugnava sui nostri vicini ma non faceva niente per incrinare lo status quo. Solo un mese dopo scopri di vivere in un paese precipitato in un dramma, in una nuova serie di tragedie, dal violento annientamento di una famiglia su una spiaggia di Gaza in circostanze dubbie, alla perdita di un giovane colono israeliano per mano di terroristi, all'interminabile saga del sequestro di un soldato. La vita s'è fatta all'improvviso estremamente intensa, e sembra come di stare sull'orlo di un abisso con almeno un piede su una buccia di banana. Ho seguito la storia dell'episodio sulla

*25 giugno. Militanti palestinesi varcano il confine tra Striscia di Gaza e Israele e attaccano un carro armato israeliano, uccidendo due soldati e catturandone un terzo. In cambio della sua liberazione chiedono il rilascio dei minori di 18 anni e delle donne palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane. Sono in carcere in Israele quasi 9000 palestinesi, fra cui 95 donne e 313 ragazzi*

banana. Ho seguito la storia dell'episodio sulla spiaggia di Gaza con i suoi prevedibili strascichi di accuse e smentite con un interesse distante. Non sono sicura che verremo mai a sapere chi è stato e, a essere onesta, non so a quale versione credere. L'episodio, e non sorprende, è stato ampiamente discusso nei blog israeliani in inglese e - non sorprende neanche questo - le parole e azioni di un certo numero di blogger e commentatori mi hanno del tutto disgustata. Mi ha scioccato l'odio accicante che ad alcuni non consente neanche di mostrare partecipazione e afflizione per una ragazzina che ha perso la sua famiglia e, anzi, fa criticare aspramente e spesso rudemente coloro che invece la dimostrano. Che cosa diavolo vi è successo? Per amor del cielo, non vi si chiede di correre al confine a dichiarare il vostro grande amore per i nostri vicini! Rifiutando persino di riconoscere la perdita subita da quella ragazzina, o facendo patetici tentativi di giustificarla o minimizzarla a confronto delle perdite subite dagli israeliani, non fate che dare prova di un'incredibile mancanza di umanità e, francamente, non è un tratto di carattere molto attraente, questo. Quanto ad attaccare i blogger che hanno deciso di non accettare la versione ufficiale israeliana dei fatti, be', avete tutti bisogno di un po' di relax. Fate un passo indietro e respirate profondamente. La bellezza della nostra piccola democrazia sta nel fatto che non siamo sempre obbligati ad appoggiare il governo o a credere a quello che dice e, per essere onesta, se scoprissi che, per non prendersi la responsabilità di questa tragedia, il governo ha messo in atto un bel depistaggio, il mio mondo non andrebbe a gambe all'aria. [...] Gaza. I miei pensieri sono confusi al riguardo. Da un lato i palestinesi hanno un governo che avalla - no, abbraccia - il terrorismo in tutte le sue forme,

*sotto i 18 anni. Israele reagisce attaccando la Striscia di Gaza, dove distrugge ponti e centrali elettriche, e catturando a Ramallah (Cisgiordania) 8 ministri del governo palestinese guidato da Hamas e 20 parlamentari.*

*26 giugno. Con la donazione da parte di Warren Edward Buffett, il secondo uomo più ricco del mondo, di grandissima parte del suo patrimonio, la Bill & Melissa Gates Foundation, che opera in 100 paesi in particolare nella lotta alla tubercolosi, alla malaria, all'Aids e per diffondere le vaccinazioni, è giunta a un bilancio di 60 miliardi di dollari. Il bilancio delle Nazioni Unite è di 20 miliardi di dollari.*

*2 luglio. Elezioni presidenziali in Messico. Il conservatore Felipe Calderón sconfigge il candidato di sinistra Andres Manuel López Obrador per 243.000 voti su 41 milioni di schede.*

*5 luglio. Sono salite a tre le vittime del tentativo compiuto due giorni fa da una settantina di*

dal rapimento all'omicidio, al lancio di razzi contro Israele. Dall'altro la crisi umanitaria si aggrava sempre di più, e civili palestinesi innocenti vengono feriti e uccisi, pedine nel più pericoloso dei giochi. Si deve fare qualcosa, è chiaro, ma cosa? A che punto le azioni varcano il confine fra legittimo ed eccessivo? Non so bene dove corra questo confine, ma sono convinta che sia stato varcato. Non ho la presunzione di sapere come gestire la situazione attuale (e sembra che, in questo, sia con la maggioranza), ma bombardare e terrorizzare una popolazione civile che ha già abbastanza problemi per conto suo senza il nostro intervento, non mi sembra la strada giusta da prendere.

### *Casablanca, 11 luglio*

Venerdì scorso decido di andare dal parrucchiere. Di solito vado da una *nasraniya* che costa il doppio delle altre, ma questa volta, messo a tacere il mio snobismo, decido di andare da quello che si potrebbe chiamare un parrucchiere di quartiere, più economico insomma. Appena metto il piede dentro m'investe una ventata d'aria calda mista a un odore di sudore e sigarette. "Jihane," mi dico "pagherai la metà. Non fare la sciocca". Le poltrone sono tutte occupate. [...] Per poter respirare mi siedo su una sedia vicino alla porta e osservo: delle ragazze si fanno stirare i capelli, altre se li fanno tingere... di biondo. Insomma, sono nel tempio delle brune-bionde. [...] Passati al setaccio rotocalchi strappati anni Novanta, mi accorgo che i parrucchieri sono tutti uomini. Guarda... quella che ha appena finito si rimette il velo. Be', dal parrucchiere la religione ha dovuto tirarsi indietro sul problema del velo... Il caldo è sempre più soffocante. A un certo punto arrivano due giovani

*emigranti africani di scavalcare la recinzione alta 6 metri che divide il Marocco dall'enclave spagnola di Melilla e*

*raggiungere così il territorio europeo. Nel tentativo precedente, lo scorso ottobre, l'esercito marocchino aveva sparato uccidendo sei uomini.*

### **Jihane Bouziane**

*10 luglio. Ucciso il leader dei ribelli ceceni Shamil Basayev, responsabile fra l'altro dell'assalto nel 2004 alla scuola di Beslan, in cui morirono 331 persone, più di metà scolari.*

*11 luglio. Attentato ai treni a Bombay in un'ora di punta. 183 i morti e più di 700 i feriti.*

donne bionde (brune di base), le sopracciglia nere mal disegnate alla matita, una in *djellaba* con dorature sulle cuciture, l'altra in tuta rosa bonbon e sandali dai tacchi dorati. Danno baci a tutti, una estrae un pacchetto di Marlboro Hamra e racconta che è invitata dal Saoudi di Dar Bouazza [sulla costa atlantica, vicino a Casablanca] e i suoi capelli devono essere più lisci che mai. È felice perché da quando è sposata non si preoccupa né dell'affitto né dei genitori, cui deve mandare dei soldi. Dal mio ritorno dall'Egitto mi sono resa conto che questo genere di donne/ragazze sono ormai ovunque. In un accesso di disgusto decido di mettere a tacere il mio lato calcolatore e mi dirigo a passo deciso dalla *nasraniya* che costa un occhio della testa. Nello spingere la porta il fresco dell'aria condizionata mi conforta. La proprietaria mi viene incontro e mi indica una sedia dove aspettare il mio turno. "Un quarto d'ora e Tima ha finito. Intanto ecco qualche rivista... ha l'aria stanca... un buon caffè?" Leggendo gli ultimi pettegolezzi il tempo passa in fretta. Accanto a me una donna d'una certa età con una bella *djellaba* mi sorride e mi dice: "Assomigli a mia nipote; è in Francia a proseguire gli studi". Le ricambio il sorriso. Dietro di me un uomo si fa tagliare i capelli dalla *nasraniya* e, contemporaneamente, curare le unghie dalla estetista. Un uomo da un parrucchiere per donne... A quando il métro a Casablanca?

*Karkur, Israele, 13 luglio*

**Liza Rosenberg**

"Per motivi di sicurezza tutti i treni diretti a nord faranno capolinea ad Acco. Nessun treno, per ordine della polizia israeliana, raggiungerà Nahariya. La stazione di Nahariya è stata chiusa. Ci scusiamo per ogni inconveniente che questo possa cau-

*12 luglio. In una incursione oltre la frontiera tra Libano e Israele, militanti di Hezbollah uccidono tre soldati israeliani e ne*

sare.” Certo, l’annuncio non mi riguarda, visto che io viaggio verso sud, verso Tel Aviv. Cioè, non mi riguarda direttamente. In un senso più ampio, riguarda tutti noi qui in Israele, come un segno dei tempi, per così dire. La situazione sta andando fuori controllo a un ritmo che spaventa, e mi sento come una che non sa bene che cosa fare di se stessa, ora. Ieri c’è stata una serie di attacchi al confine nord: sette soldati israeliani sono morti e due sono stati rapiti e portati in Libano. Questa mattina un katjuša ha colpito Nahariya, uccidendo una donna a casa sua e ferendo decine di altre persone. Dei katjuša sono caduti anche vicino al monte Meron. Israele ha risposto colpendo l’aeroporto internazionale di Beirut e la stazione televisiva di Hezbollah. Chissà che cosa accadrà adesso. La vita si è fatta all’improvviso peggiore di pochi giorni fa, e il mio pacifismo si è trovato di colpo messo in disparte: niente mi delizierebbe di più che vedere quell’arrogante sogghigno spazzato via dalla faccia del capo di Hezbollah Hassan Nasrallah, preferibilmente da un esperto di esplosivi dell’IDF [le Forze di difesa israeliane]. Penso ai blogger che, da un capo all’altro del mondo arabo, mi hanno concesso il privilegio di fare la loro conoscenza, di scambiarsi osservazioni ed e-mail operando insieme per abbattere le barriere, barriere erette da coloro la cui più grande paura è la scoperta che siamo tutti semplicemente persone e non i mostri che ci vogliono far sembrare. Possiamo non essere sempre d’accordo, ma c’è reciproco rispetto e reciproca curiosità. Nonostante ciò che fanno governi e organizzazioni nei nostri paesi, tentiamo con ogni mezzo di rendere la nostra regione un posto migliore. Ora, seduta qui su questo treno diretto a sud, non posso non domandarmi: è tutto inutile? È così facile dimenticare il grande

*soldati israeliani e ne catturano due. Israele invade con aerei, carri armati e navi il territorio libanese.*

quadro, quando si è concentrati sui rapporti, sulla costruzione di ponti. Abbiamo gli stessi interessi, gli stessi gusti riguardo al cibo (chi avrebbe mai detto che il sushi è così popolare in tutto il Medio Oriente?), gusti musicali simili. Grazie a questi blogger, sono venuta a sapere come si vive in Libano, in Giordania, in Egitto e così via. Mai prima ho avuto la possibilità di pensare a un viaggio a Damasco come a qualcosa di normale, o di scoprire la frenesia e la bellezza di Beirut. Abbiamo progettato viaggi di fantasia fra Tel Aviv e Beirut, beviamo assetati le parole l'uno dell'altro e godiamo a conoscerci sempre di più. È quasi come una droga, ed è così facile divenirne assuefatti, quando si è trascinati in un mondo virtuale in cui i dissensi continuano a esistere, ma i confini sono lì per essere attraversati, non fortificati. Poi, all'improvviso, quando chi dispone del potere reale fa sentire la sua presenza con la violenza e la distruzione, la realtà ti crolla addosso, e ti chiedi se i tuoi sogni di normalità non siano solo visioni infantili che non si realizzeranno mai. Siamo degli sciocchi? Il nostro costruire ponti è mera follia, un modo di passare il tempo e permetterci di pensare che possiamo in qualche modo cambiare le cose? Non ho dubbi che, per lo più, siamo tutti assolutamente sinceri nella nostra ricerca, ma mentre il bellissimo, assolato cielo estivo del Medio Oriente è macchiato da razzi che cadono, e nuove fosse vengono scavate nella terra bruna e crepata, non posso non sentire che siamo tutti minuscoli e insignificanti, mentre i Nasrallah del mondo ci fanno vedere chi davvero controlla il gioco della vita.

*Durham, North Carolina, 14 luglio*

**Laila El-Haddad**

Le cose vanno male a Gaza. Malissimo. Per non



parlare ovviamente del Libano, dove vive la famiglia di Yassine, mio marito. Stanno nel campo profughi di Wavel a Baalbeck, roccaforte di Hezbollah. Come tutti i libanesi, anche loro sono bloccati via aria e via mare, cosicché Yassine è diventato una specie di doppio profugo: non può tornare in Palestina e ora neanche in Libano. Questo gli riporta alla mente ricordi molto tristi, perché è cresciuto lì durante la guerra civile, e nel campo profughi di Tel Zaatar, dove vivevano in origine i suoi e dove un suo zio è scomparso, scampò per un pelo allo sterminio compiuto dai falangisti appoggiati dai siriani e dai consulenti israeliani. Naturalmente ciò che sta accadendo in Libano rappresenta un qualche incerto alleggerimento della pressione sugli abitanti di Gaza, dove negli ultimi dodici giorni sono stati uccisi 82 palestinesi, di cui 22 bambini. Sono finalmente riuscita a mettermi in contatto con mia zia [...]. Era frastornata e in ansia, ma conservava la sua prontezza di spirito. Quando le ho parlato erano senza elettricità da ventiquattr'ore e c'erano lunghe file davanti ai negozi per comprare candele. Il valico di Rafah, ovviamente, è ancora chiuso; otto persone sono morte nell'attesa di poter tornare a casa. L'Egitto, obbedendo a ordini israeliani, si rifiuta di aprire i cancelli. La notte si sta trasformando in giorno e il giorno in notte: i boom sonici svegliano la gente di soprassalto, mandando in pezzi i vetri delle finestre e seminando il terrore. La tensione fa sentire tutto il suo peso, ma, per citare la zia, se a Gaza le difficoltà non mancano, non manca nemmeno la determinazione. Scarseggiano anche le medicine, a un livello pericoloso. E, come se non bastasse, i carri armati israeliani hanno isolato la parte settentrionale della Striscia, dove vive mia zia e dove si trova la nostra casa, da quella me-

Il massacro di Tel al-Zaatar avvenne il 12 agosto 1976. Nel campo vivevano circa 20.000 palestinesi profughi dalla guerra arabo-israeliana del 1948. Molte centinaia di essi furono uccisi. I Falangisti erano la principale milizia cristiana in Libano.

ridionale, dove mia nonna, 84 anni, vive da sola. Penso a loro ogni giorno. Mi viene ancora da mettermi al riparo quando, qui, vedo passare gli elicotteri della stampa, o vedo fuochi artificiali, o sento il tuono. Oggi c'è stato un temporale, e i tuoni erano così forti che Yousuf s'è spaventato; pensava che si trattasse di fuoco di cannoni e granate, e ho cercato di rassicurarlo dicendogli che era al sicuro. Ma, mi chiedevo dentro di me, la sicurezza ha un indirizzo?

*Karkur, Israele, 17 luglio*

**Liza Rosenberg**

[...] Ieri mattina è stato colpito in pieno il deposito dei treni di Haifa, e le ferrovie sono nel caos. Ieri sera ho aspettato più di mezz'ora un treno che mi portasse a casa. Sembra che non ci siano più espressi, solo treni che fermano a ogni stazione, e neanche questi, sembra, viaggiano in orario. Le linee sono cambiate, gli orari inesistenti. Nel nord non ci sono trasporti pubblici, il che probabilmente non fa molta differenza per chi vive lì: stanno tutti chiusi nei rifugi. Mia cognata vive con la famiglia ad Haifa; la giornata di ieri l'hanno passata nel rifugio del suo posto di lavoro, e i bambini dormono tutte le notti nella stanza di sicurezza del loro appartamento. Stamattina ho sentito al notiziario che ieri sera dei katjuša hanno colpito la zona attorno ad Afula. Poco a poco, si avvicinano a casa nostra, anche se sono ancora abbastanza lontani che non abbiamo neanche iniziato a pensare di dormire nella nostra stanza di sicurezza, che attualmente è il mio ufficio di casa. Mentirei se non riconoscessi che ho paura, paura che si mettano a lanciare missili anche contro la nostra città. Mi ritrovo a chiedermi se la donna che si prende cura di mio figlio di giorno ha un piano d'azione, e dove

*16 luglio. Hezbollah sottopone la città di Haifa, nel nord di Israele, a un fuoco ininterrotto di katjuša. Muoiono alla stazione ferroviaria otto persone. Subito dopo, attacchi aerei israeliani riducono in macerie interi edifici di appartamenti a Beirut.*

mio marito potrebbe trovare rifugio vicino al suo posto di lavoro. Dovrei pensare se andare per un po' da amici e parenti nel sud? Ogni tanto mi passa per la testa di prendere mio figlio e portarlo per un po' negli Stati Uniti, se la situazione continua a peggiorare. Preferisco essere giudicata una vigliacca e una traditrice che mettere a rischio la sua vita per una questione di principio, per far vedere che so affrontare il pericolo a testa alta. Se prima di tutto questo casino eravamo già un paese di maniaci delle notizie, adesso è un'epidemia. In treno (che ora è pieno zeppo: solo posti in piedi) tutti o leggono le notizie o ne parlano. È qualcosa che invade ogni aspetto della vita, e non si può sfuggire. Ho un giornale in borsa che tiro su alla stazione, un quotidiano gratuito messo lì per i pendolari con edizioni del mattino e del pomeriggio. Quasi ogni servizio ha a che vedere con un diverso aspetto della 'situazione', e gli altri non sono meno deprimenti. L'ho scorso velocemente, voltando le pagine con impazienza alla ricerca del Sudoku, l'unica parte del giornale che mi rallegra un po'. [...]

*Casablanca, 21 luglio*

Penso ai miei amici libanesi, a quello che mi raccontano del loro paese. Non posso immaginare che cosa sta loro accadendo. So che non posso fare nulla, né io, né voi, né nessuno d'altronde. Non ho la capacità di analizzare quello che succede. So soltanto che quello che succede è ingiusto, non è normale. Delle persone muoiono senza sapere perché, senza che nessuno sappia davvero perché, nemmeno quelli che le uccidono. Nei libri di storia, a scuola, ci parlavano delle decisioni *capitali* prese dopo la Seconda guerra mondiale, della nascita dell'Onu. Sapevo che i libri di storia ci men-

**Jihane Bouziane**

*19 luglio. Per i continui scontri tra le forze israeliane e di Hezbollah, hanno dovuto finora lasciare le loro case 500.000 libanesi.*

tivano, ma non fino a questo punto. Alcuni sono scesi in piazza a manifestare per delle vignette. Nessuno fa niente per i libanesi. Quegli stessi non fanno niente per manifestare la loro rabbia. Perché? Perché i libanesi non sono musulmani? [...]

*Durham, North Carolina, 28 luglio*

**Laila El-Haddad**

Mi sento impotente, un'osservatrice da lontano e in una situazione un po' troppo comoda; e questo non mi piace. È così facile perdersi qui, nel proprio piccolo mondo, qualunque esso sia; non stupisce che l'americano medio sappia e si curi così poco del mondo esterno, fra l'orario di lavoro più lungo del pianeta e i media di grandi corporation nelle ore che ti rimangono per te; per certi versi non li biasimo. [...]

Notizie da casa: i genitori di Yassine sono riusciti a scappare in Siria, dove lui ha due zie in campi profughi. Suo fratello è rimasto a Baalbeck a guardare la casa, nell'eventualità che anche i campi profughi diventino 'bersagli accidentali'. Sua sorella e la famiglia di lei sono ancora a Tiro, nel sud, e la possibilità di comunicare con loro va e viene. Da Gaza: la situazione è pessima. Parliamo regolarmente con il cugino di mio padre, e ci dice che a causa dei valichi chiusi le verdure vengono vendute sottocosto sul mercato locale; i pomodori sono arrivati a tre shekel la cassetta (meno di un dollaro). Il problema è che, non essendoci elettricità, non c'è refrigerazione, e siamo in piena estate; si può comprare solo quello che si può cucinare e mangiare il giorno stesso. [...]

*27 luglio. Il comune di Las Vegas vieta di offrire cibo ai senza tetto nei parchi. Queste offerte, dicono le autorità, li attirano, causando lamentele.*

*Baghdad, 30 luglio*

**R.**

Benché il sole sia accecante nella nostra parte *30 luglio. Un missile*

del mondo in questo periodo dell'anno, il Medio Oriente sta vivendo alcuni dei suoi giorni più oscuri... Mi sono svegliata questa mattina con scene di carneficine e distruzioni alla televisione e, per un istante, ho pensato che si trattasse dell'Iraq. Mi ci è voluto qualche secondo per capire che parlavano di Cana, in Libano. L'ultimo paese in ordine di tempo a subire attacchi aerei israeliani. Le immagini erano più che raccapriccianti: pezzi di corpi e cadaveri tirati fuori da sotto tonnellate di macerie. Parenti e amici in lacrime alla ricerca dei loro cari... Finora, secondo le organizzazioni umanitarie, fra le vittime vi sono 34 bambini. Li hanno uccisi mentre dormivano nei rifugi, come nel massacro nel rifugio di Amiriyah nel 1991. Abbiamo visto i loro corpi alla televisione, senza vita, grottescamente contorti, quel che restava dei visi immobilizzato in espressioni di dolore e di shock. Sedevo lì, davanti alla televisione, e mi sono messa a piangere. Non so come abbia potuto ancora provare un dolore così di fronte a qualcosa che è diventata una realtà di tutti i giorni per gli iracheni. Non era l'Iraq, ma avrebbe benissimo potuto esserlo: erano civili sotto un attacco a morte, un paese che combatte l'occupazione. Sono così frustrata che non riesco a ragionare. Sono piena di rabbia contro Israele, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Iran e la maggior parte dell'Europa. Il mondo andrà tutto all'inferno per essere rimasto a guardare permettendo che degli innocenti fossero massacrati. Per amor di Dio, 34 bambini??? L'Onu è peggio che inutile. Da un'unione di nazioni che opera per il bene del mondo (ammesso che lo sia mai stata), si è trasformata in una squadra di becchini. Non sono capaci di far altro che scavare per tirar fuori corpi maciullati da rovine di edifici e aiutare a identificarli per poi metterli in fosse co-

*israeliano colpisce un palazzo a Cana, in Libano. Sessanta i morti, fra cui trentaquattro bambini.*

Il rifugio di Amiriyah, a Baghdad, fu distrutto da due 'bombe intelligenti' sganciate da aerei degli Stati Uniti il 13 febbraio 1991, durante la Guerra del Golfo.

muni. Non fermeranno una strage - non alzeranno neanche la voce contro una strage - si limiteranno a venire ad aiutare a mettere in ordine. Le vite degli arabi valgono così poco? Se la stessa cosa fosse accaduta negli Stati Uniti, o in Inghilterra, in Francia, in Cina, qualcuno avrebbe già sganciato una bomba atomica... Com'è possibile che stia accadendo? Dov'è il Consiglio di sicurezza? Perché non hanno fermato Israele? Recentemente Ehud Olmert ha detto a Condi che aveva bisogno ancora dai dieci ai quattordici giorni di spargimento di sangue; e non è stato fatto niente! Dove sono gli inutili leader arabi? Gli emiri, filoamericani e senza spina dorsale come sono, non possono strisciare fuori dai loro palazzi d'oro per il tempo sufficiente a condannare queste perdite di vite umane? I nostri presidenti/leader sono influenti soltanto quanto sono profondi i loro barili di petrolio. E il mondo si chiede come siano venuti fuori i 'terroristi'! Una ragazza libanese di quindici anni ha perso cinque fratelli, i genitori e la casa nel bombardamento di Cana... Ehud Olmert potrebbe ben uccidere anche lei, adesso, perché se pensa che crescerà con qualcos'altro nel cuore se non odio per lui e per tutto ciò che lui rappresenta, delira. È questa disfatta la linea sottile fra il terrorismo e la protezione del proprio paese? Se è una milizia - di *insurgents* o di resistenza militare - allora è terrorismo (a meno che, è chiaro, la milizia, di *insurgents* e/o di militari non sia finanziata dalla Cia). Se è l'esercito israeliano, americano o inglese, allora è attacco preventivo, o 'guerra al terrore'. La perdita di centinaia di vite innocenti non conta. I bambini che sono morti ieri non contano. Sono solo arabi, dopo tutto, vero? Vero?

Che cosa diavolo gli ha preso, al governo israeliano? [...] Io appoggio le premesse di questa guerra. È assurdo che noi, una nazione sovrana riconosciuta dalla maggior parte delle altre nazioni del mondo (e anche sostenuta da alcune di esse), dobbiamo tollerare e accettare le continue minacce e incursioni oltre confine di un'organizzazione terroristica con base in un'altra nazione sovrana che da anni chiude un occhio sulle sue attività e sul suo ammassare armi. È inconcepibile che i cittadini di Israele debbano essere costretti a convivere giorno dopo giorno con questa minaccia, senza mai sapere quando un katjuša cadrà all'improvviso dal cielo, senza mai sapere se i loro soldati faranno ritorno dal servizio di routine lungo il confine. [...] Detto questo, mi sconforta e disgusta vedere ciò che stiamo facendo in Libano. Come possiamo pretendere di essere morali con tutto il male che stiamo causando? Le autorità israeliane si rendono conto di quanto appaiano stizzose e infantili nel difendersi per il disastro di Cana (anche se ora sembra possibile che certi aspetti di quel disastro possano essere stati messi in scena da Hezbollah ed è dimostrato che alcune delle fotografie apparse sui grandi media erano manipolate)? “Non sapevamo che nell'edificio c'erano dei civili.” “Li abbiamo avvertiti in anticipo di andarsene.” È chiaro che, qualunque ne sia la ragione, non se ne sono andati o non hanno potuto farlo, e davanti alla morte di tanta gente innocente le nostre scuse suonano vacue e deboli. Non fraintendetemi. Non penso che sia tutta colpa nostra; lo è altrettanto di Hezbollah, che usa intenzionalmente i cittadini libanesi come scudi umani, e le storie che ho sentito su come tratta la popolazione locale sono assolutamente

*31 luglio. Fidel Castro è ricoverato in ospedale. Il potere va al fratello Raul.*

*31 luglio. L'United Nations Environment Programme esprime “grave preoccupazione” per l'inquinamento delle acque costiere libanesi. Il petrolio fuoriuscito dall'impianto di Jiyeh, bombardato da Israele, copre 50 miglia di costa.*

raccapriccianti. E tuttavia, nella fretta e nell'ecitazione di finire il lavoro stiamo commettendo errori grossolani, inescusabili, errori che vengono liquidati con argomentazioni deboli, che fanno soltanto gli interessi dei nostri sanguinari e spregiudicati nemici e, ancora una volta, fanno di Israele il paria del mondo, per quanto giusti e legittimi possano essere i nostri obiettivi a lungo termine in questo caso. Certo, io non ho soluzioni alternative, ma, mentre sprofondiamo sempre di più nella melma, non posso non mettere in discussione i nostri metodi, e temo che, alla fine di tutto, avremo riportato indietro noi stessi e la nostra regione di molti e molti anni.

*Puška Vodycja, Ucraina, 4 agosto*

**Veronica Chochlova**

Mio padre è appena stato portato in ospedale: il terzo ictus. Casualmente, quando è arrivata l'ambulanza ero a casa, a Besarabka. Adesso sono di nuovo a Puška con Marta e Miša. Poveramamma.

*Baghdad, 5 agosto*

**R.**

Gli abitanti di Baghdad vengono sistematicamente scacciati dalla città. Vi sono famiglie che si alzano il mattino e trovano una busta con una pallottola di Kalashnikov e un biglietto: "Lasciate il quartiere, altrimenti...". Dietro questi attacchi e queste minacce ci sono i seguaci di Moqtada al-Sadr, l'esercito del Mahdi. Lo sanno tutti, anche se nessuno ha il coraggio di dirlo ad alta voce. Il mese scorso due diverse famiglie sono venute a stare a casa nostra dopo avere dovuto lasciare il loro quartiere a causa di minacce di morte e aggressioni. Non si tratta solo di comunità arabe, ebraiche, curde, ma

*3 agosto. In oltre tre settimane di scontri fra Hezbollah e Israele, dice il primo ministro libanese Fuad Seniora, le vittime in Libano sono state oltre novecento.*

*3 agosto. L'esercito degli Stati Uniti ha iniziato ad addestrare le reclute più vecchie della sua storia. Il limite d'età per*



tratta solo di sunniti: anche sciiti, arabi, curdi, per lo più di quartieri abitati dalla classe media, sono presi di mira dalle milizie. Altre zone sono espugnate da islamisti amati. Lì gli americani non hanno nessun controllo. O forse non vogliono averlo, visto che quando c'è uno scontro fra la milizia di Sadr e un'altra in un quartiere residenziale circondano la zona e lasciano che succeda quel che deve succedere. Dall'inizio di luglio gli uomini del nostro quartiere pattugliano le strade. Alcuni si appostano sui tetti, altri siedono tranquillamente davanti ai blocchi stradali improvvisati lungo le principali vie di accesso alla zona. Non puoi fare il minimo affidamento sugli americani o sul governo. Puoi solo sperare che i tuoi familiari e i tuoi amici sopravvivano; non che siano al sicuro, protetti, solo che sopravvivano. Basta e avanza. Quanto a me, questo giugno è stato il primo mese in cui non ho osato uscire di casa senza un *hijab*, un velo sulla testa. Di solito non porto l'*hijab*, ma non è più possibile girare in macchina per Baghdad senza. Non è una buona idea, ecco. (Si noti che quando dico "girare in macchina" intendo sul sedile posteriore: non guido da un'infinità di tempo.) Andare in giro a testa nuda in macchina o per strada mette in pericolo anche i familiari che sono con te. Rischi di sentirti dire qualcosa che non vorresti sentire e, a questo punto, tuo padre, o tuo fratello, tuo cugino, tuo zio, non possono restarsene seduti a guardare. Non guido da un'infinità di tempo, ho detto: se sei una donna, rischi di essere aggredita. Guardo i miei vecchi vestiti - jeans, magliette, gonne colorate - e mi sembra di studiare un guardaroba di un altro paese e un'altra vita. C'era un tempo, un paio d'anni fa, in cui se non dovevi andare in un luogo pubblico potevi vestirti più o meno come volevi. Per andare a casa di amici o parenti potevi metterti un

*arruolarsi, già portato in gennaio da 35 ad appena sotto i 40 anni, è stato di nuovo alzato in giugno a poco sotto i 42.*

*4 agosto. Dal 2000, circa 40.000 militari americani hanno disertato.*

paio di pantaloni o di jeans e una camicetta, cose che normalmente evitavi. Non lo facciamo più: c'è sempre il rischio di essere fermate in macchina da questa o quella milizia. Non c'è (ancora) una legge che obblighi a portare l'*hijab*, ma ci sono gli uomini in nero dalla testa ai piedi e in turbante, gli estremisti e fanatici liberati dall'occupazione, e, a un certo punto, ti stanchi di sfidarli. Vuoi non essere più vista. È come se il velo bianco o nero che mi butto a caso sulla testa varcando la porta di casa mi renda in una certa misura invisibile: è più facile confondersi nella massa avvolta in nero. Se sei una donna, non vuoi attirare l'attenzione, non quella della polizia irachena, non quella dei miliziani in mantello nero, non quella dei soldati americani. Non vuoi essere notata, non vuoi essere vista. Io non ho niente contro l'*hijab*, naturalmente, finché portarlo è una scelta. Molte mie parenti e amiche lo portano. La maggior parte di loro hanno iniziato dopo la guerra, come un modo per evitare problemi e attenzioni sgradite, e ora continuano a portarlo perché non ha senso toglierselo. Che cosa sta accadendo a questo paese? Mi sono accorta di quanto l'*hijab* fosse divenuto comune soltanto a metà luglio, quando M., un'amica d'infanzia, è venuta a salutarmi prima di lasciare l'Iraq. È entrata in casa lamentandosi del caldo e delle strade, con suo fratello che la seguiva a ruota. La visita è dovuta arrivare al termine perché mi accorgessi in che situazione siamo. Sul punto di andarsene, per arrivare a casa prima del tramonto, ha tirato su il velo beige che aveva poggiato ben piegato al suo fianco. E, mentre mi parlava di un suo vicino cui avevano sparato, lo ha aperto facendolo sventolare, se l'è sistemato in testa da professionista e l'ha fissato stretto sotto il mento con la precisione di una consumata hijabista. Il tutto senza specchio,

come se l'avesse fatto centinaia di volte... Sul che non ci sarebbe niente da dire, solo che M. è cristiana. Se può portarlo con tanta tranquillità lei, posso portarlo anch'io. Questo mese ho salutato tante persone che non potrei contarle. Alcuni 'arrivederci' sono stati frettolosi e furtivi, di quelli che scambi la notte con il vicino che ha ricevuto una minaccia di morte e se ne andrà allo spuntare dell'alba. Altri sono stati commossi e si sono trascinati a lungo, con familiari e amici che non ce la fanno più a vivere in un paese che sta andando a pezzi. Molti 'arrivederci' sono stati detti con stoicismo: quasi con noncuranza, con un finto sorriso stampato in volto e le parole "a presto"... solo per varcare la soglia e potersi lasciare andare sotto il peso dell'ennesima separazione da una persona cara. In periodi come questo ricordo un discorso di Bush del 2003: uno dei grandi successi che vantava era il ritorno di esultanti 'esuli' iracheni nel loro paese dopo la caduta di Saddam. Mi piacerebbe leggere qualche cifra sugli iracheni attualmente fuori dal paese che Bush sta occupando... Per non parlare degli evacuati interni, di quelli che abbandonano le loro case e le loro città. A volte mi chiedo se sapremo mai quante centinaia di migliaia di iracheni hanno lasciato il paese in questa cupa estate. Mi chiedo quanti di loro torneranno mai. Dove andranno? Che cosa faranno di se stessi? È giunto il momento di seguirli? È giunto il momento di lavarci le mani di questo paese e cercare di trovare una vita stabile da qualche altra parte?

*Puška Vodycja, Ucraina, 8 agosto*

**Veronica Chochlova**

[...] Mia madre porta i pasti a mio padre due volte al giorno. [...] Da ieri gli è tornato l'appetito, gra-

zie a Dio. Oggi gli ha fatto una zuppa di pesce ma, quando è arrivata all'ospedale, lui non aveva più fame, perché gli avevano dato un po' di *mannaja kaša* [crema di farina]. [...] Compra lei tutte le medicine; tutti lo fanno. E controlla che gli facciano le iniezioni, come fanno molti. Oggi, però, è mancata a tutte e due quelle di antibiotici, ed è molto inquieta: se non stai con gli occhi addosso all'infermiera, c'è il rischio che rubi le medicine per rivenderle poi a qualcun altro. E inietti invece acqua. Quel particolare farmaco è considerato costoso, dice la mamma: 8 hryvnia (un dollaro e 60 centesimi) la capsula. Quindi ha ragione di essere inquieta. Non è una paranoica: anche le infermiere la capiscono, e alcune le hanno detto che loro farebbero lo stesso. A ogni iniezione mia madre dà loro 5 hryvnia (un dollaro). Quando ha dovuto chiedere a quelle del turno di notte di continuare a tenere d'occhio mio padre, è entrata nella loro stanza e ha dato a ognuna 10 hryvnia, infilando loro le banconote in tasca. Lo stesso ha fatto con il dottore dell'ambulanza e il suo assistente venerdì: 20 hryvnia a ognuno, infilate nelle tasche dei loro camici bianchi mentre aiutavano mio padre a entrare nell'ascensore. È stato un gesto di gratitudine, però: loro non avevano chiesto niente.

*Durham, North Carolina, 13 agosto*

**Laila El-Haddad**

Siamo andati per mirtilli l'altro giorno, frugando tra i cespugli sfoltiti alla ricerca di quei pochi che potevano ancora esserci. Lì vicino abbiamo notato dei filari di uva moscatello, una varietà che non avevo mai assaggiato. Divorati dalla nostalgia come siamo, mia madre - venuta a trovarmi tempo fa e, insieme a mio padre, rimasta bloccata qui

*10 agosto. Sventato in Gran Bretagna un complotto terroristico per fare esplodere un aereo.*

*14 agosto. Dopo 33 giorni di guerra entra in*

da noi - ha voluto che chiedessimo se potevamo prendere un po' di foglie per fare delle *waraq inab* [foglie di vite ripiene]. Così abbiamo fatto, con nostalgia, ricordando la nostra piccola fattoria nel villaggio di Zawayda, nella parte centrale della Striscia di Gaza, in riva al mare, ormai traboccante, immagino, di floridi grappoli d'uva che, non raccolta, è destinata a marcire. Più tardi, a casa, abbiamo lessato le foglie, poi le abbiamo lesate un'altra volta, ma solo per renderci conto che quella particolare varietà era troppo fibrosa per il *mahshi* [ripieno]. Durham non è Gaza. E l'uva moscatello non è quella della zona di Sheikh Ijleen. Un po' tristi, abbiamo rinunciato e abbiamo telefonato a casa. Mio cugino ci ha dato le ultime notizie: la corrente elettrica adesso c'è, ma solo un paio d'ore al giorno; quando c'è la corrente, però, non c'è l'acqua comunale; e quando c'è l'acqua, ogni tre o quattro giorni, di solito non c'è la corrente per pomparla ai piani superiori, e a Gaza pullulano gli edifici di moltissimi piani. Così la maggior parte degli abitanti ha optato per affittare appartamenti ai piani bassi o traslocare. Inoltre non si possono più usare i filtri per l'acqua, per cui chi se lo può permettere preferisce l'acqua in bottiglia, o bere acqua venduta a uno shekel al gal-lone (meno di quattro litri), quando la stragrande maggioranza della gente sopravvive - in tempi 'normali' - con meno di nove shekel al giorno. [...] Infine, sappiamo che nel luglio scorso gli israeliani hanno ucciso 163 palestinesi nella Striscia di Gaza, e la 'pioggia d'estate' continua. Eppure i titoli dei giornali, qui, ci dicono che sono giorni "tragici" per Israele. [...]

*vigore fra Israele e Hezbollah un cessate il fuoco negoziato dalle Nazioni Unite.*

*18 agosto. Strade e campi del Libano meridionale sono disseminati di centinaia di migliaia di piccole bombe rilasciate dalle bombe a grappolo.*

*Durham, North Carolina, 13 agosto*

**Laila El-Haddad**

L'anno scorso, andando a trovare la famiglia di Yassine a Baalbeck, ho incontrato Um Fuad. Um Fuad si sposò l'anno della Nakba [della 'Catastrofe', come i palestinesi chiamano il 1948, anno della fondazione dello Stato di Israele, della guerra arabo-israeliana e dell'espulsione dalla Palestina di centinaia di migliaia di abitanti arabi]. Allora era una ragazza e, nel caos e negli attacchi al suo villaggio, Yajur di Akka, si separò dal marito. Lei fuggì in Giordania, lui in Libano, e per due anni vissero uno da una parte e uno dall'altra. "Mi vedevano appendere il bucato nel campo profughi e venivano a chiedere la mia mano; non immaginavano che fossi già sposata, e quelli che lo sapevano pensavano che ormai avessi perso ogni speranza" mi disse. Finalmente, due anni dopo, lui andò a prenderla 'infiltrandosi' dal Libano in Palestina - come profugo non aveva il diritto di tornare al suo villaggio - e dalla Palestina in Giordania, dove si mise a cercarla finché non la trovò. Ormai lei pensava che fosse morto o, come minimo, che l'avesse abbandonata. Insieme passarono di nuovo di nascosto in Libano, dove si trovavano le loro famiglie. Trentaquattro anni dopo lei rimase vedova. Abu Fuad, suo marito, e due dei loro figli morirono sotto un bombardamento israeliano a Baalbeck nel 1984. E ora, cinquantotto anni dopo, questa seconda invasione ha portato via lei. Dopo che Baalbeck è stata attaccata, un paio di settimane fa, ha trovato rifugio in Siria, dove alloggiava in una scuola con centinaia di altri profughi palestinesi. È morta oggi, lontana dai figli che le rimanevano in Libano, due volte profuga, nell'impossibilità di tornare, o di essere sepolta, nella sua casa a Yajur. Un'altra storia, un altro oggetto di statistica, un altro 'scomodo'

*25 agosto. L'8 per cento dei caduti Usa in Iraq non hanno la cittadinanza americana. Fra i soldati sono il 2 per cento.*

*28 agosto. Secondo una ricerca del "Washington Post", la maggioranza dei militari Usa accusati dell'uccisione "illegale" di civili iracheni sono stati assolti, condannati per reati relativamente minori o sottoposti a sanzioni amministrative senza processo.*

profugo. Um Fuad, morta a 72 anni. Possa ora avere la pace che non ha mai trovato in vita.





# Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

**Lucianna Argentino** è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Verso Penuel*, Edizioni dell'Oleandro, Roma-L'Aquila 2004.

p. 36

**Jihane Bouziane** è nata nel 1982 a Tangeri e vive a Casablanca. Lavora in una società di ricerche di mercato. Le sue pagine di diario sono tradotte da Massimo Parizzi.

pp. 46, 77, 83

**Sebastiano Buonamico** vive a Sesto San Giovanni (Milano). Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

**Giusi Busceti** è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Suoi testi sono apparsi su varie riviste e nell'antologia *Italian poetry 1950-1990*, a cura di G. Rindinger e G. Renello, Dante University of America Press, Boston 1996. Ha pubblicato i volumi di versi *Sestile*, Corpo 10, Milano 1991, e *L'innaffiatoio*, Signum, Bollate (Milano) 2001.

p. 33

**Veronica Chochlova**, 32 anni, è nata a Kiev, dove vive. Le sue pagine di diario sono tratte da *Neeka's backlog* (<http://vkhokhl.blogspot.com>). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le

traduzioni sono di Massimo Parizzi e (per la pagina datata 22 giugno) di Tiziana Zaino. pp. 3, 6, 10, 40, 44, 62, 65, 73, 75, 88, 91

**Laila El-Haddad**, nata nel 1978, vive a Gaza (anche se in questo periodo è negli Stati Uniti). È giornalista. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Raising Yousuf: a diary of a mother under occupation* (a-mother-from-gaza.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 80, 84, 92, 93

**Marc H. Ellis** è nato nel 1952 a Miami Beach, Florida. È docente di studi ebraici e direttore del Centro studi ebraici presso la Baylor University di Waco, Texas. È autore di numerosi libri, fra cui: *Israel and Palestine: Out of the Ashes. The Search for Jewish Identity in the Twenty-First Century*, Pluto Press, London-Sterling, Va., 2002; e *Toward a Jewish Theology of Liberation: the Challenge of the Twenty-First Century*, 3ª ed. ampliata, Baylor University Press, Waco, Tex., 2004. Collabora a vari periodici americani e internazionali, fra cui “International Herald Tribune”, “Ha’aretz”, “Jordan Times” e “Journal of Palestine Studies”. Le sue pagine di diario sono tradotte da Massimo Parizzi.

pp. 6, 10, 34, 40, 63

**Gabriele Infante** (prospero\_caliban@hotmail.it, gabriel.elucia@libero.it), nato nel 1983 a Borgomanero (Novara), vive a Oleggio (Novara). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue e letterature straniere moderne all’Università di Vercelli. Qui ha tradotto *Un paio di giorni a Mer Awng*, di Ken Klein.

**Ken Klein**, americano, vive in Thailandia centrale. Scrittore freelance, come si definisce, ha pub-

blicato il romanzo *Thailand Stories*, Three Pagoda Press, Bangkok 2003, che si può chiedergli all'e-mail: kenk2424@yahoo.com. Il suo testo è tradotto da Gabriele Infante.

p. 65

**Antonio Maconi** è nato a Padova nel 1981. Laureato in antropologia, dal 2001 fa parte di un gruppo di ricerca sulle minoranze etniche del Sudest asiatico. Nel 2002 partecipa alla sua prima missione di ricerca che lo porta, per tre mesi, lungo il confine tra Vietnam, Laos e Cina sudoccidentale. Nel 2005 si trasferisce ad Hanoi. È ora *fellow* UNDESA, e lavora presso l'Ufficio di cooperazione allo sviluppo dell'Ambasciata d'Italia in Vietnam, dove si occupa di progetti per le minoranze etniche e la preservazione del patrimonio culturale.

p. 48

**Giorgio Mascitelli** è nato nel 1966 a Milano, dove vive. Fa l'insegnante. Oltre a racconti e interventi su diverse riviste, ha pubblicato i romanzi *Nel silenzio delle merci*, Edis, Orzinuovi (Brescia) 1996, e *L'arte della capriola*, Piero Manni, Lecce 1999.

p. 12

**Massimo Parizzi** è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui ha tradotto le pagine di diario di Veronica Chochlova (esclusa quella del 22 giugno), Liza Rosenberg, Jihane Bouziane, Marc Ellis, Laila El-Haddad e R.

**Germana Pisa** è nata nel 1941 a Milano, dove vive. È attiva nel movimento per la pace e nel movimento ambientalista, e partecipa all'associazione "Megachip - democrazia nella comunicazione", della quale cura il sito lombardo ([www.lombardia.megachip.info](http://www.lombardia.megachip.info)).

p. 11

**R.** “Sono una donna di 26 anni e vivo a Baghdad. Ho un diploma in informatica, ma ora lavoro da casa, perché altrove non è molto sicuro. Prima della guerra lavoravo in un’azienda informatica privata.” Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *Baghdad burning* (riverbendblog.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 16, 84, 88

**Liza Rosenberg**, 38 anni, è cresciuta a Schenectady, nello stato di New York, e vive a Karkur, in Israele, dove si è trasferita oltre quindici anni fa. Sposata, ha un figlio di due anni e lavora come redattrice di testi tecnici presso un’azienda hi-tech. Il suo e-mail è mashehu\_mashehu@yahoo.com. Le sue pagine di diario sono tratte dal blog *something something* (somethingsomething.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle. Le traduzioni sono di Massimo Parizzi.

pp. 3, 75, 78, 82, 86

**Franco Toscani**, saggista e insegnante, è nato nel 1955 a Piacenza, dove vive. Suoi scritti sono stati pubblicati su numerosi quotidiani e riviste. È co-autore, con S. Piazza, di *Cultura europea e diritti umani*, Cleup, Padova 2003. Ha inoltre pubblicato una raccolta di poesie, *La benedizione del semplice*, Blu di Prussia, Piacenza 2003.

p. 21

**Tiziana Zaino** è nata a Borgomanero (Novara) nel 1983 e vive a Oleggio (Novara). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell’Europa e delle Americhe all’Università di Vercelli. Il suo e-mail è demian.t@libero.it. Qui ha tradotto la pagina di diario di Veronica Chochlova del 22 giugno.

# Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie nazionali c/c n. 25101, Abi 05584, Cab 01624, Cin V; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito** (che permette un **pagamento rateale**), comunicando il suo numero e scadenza via fax o telefono allo 0039-02-57406574. Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere. Per informazioni telefonare o inviare un fax al numero riportato sopra, o scrivere a [massimoparizzi@alice.it](mailto:massimoparizzi@alice.it).

## Gli ultimi numeri

**Numero 12, “pause di riflessione”, ottobre 2005 - 15-30 maggio:** pagine di diario dall'Italia (Germana Pisa, Marco Giovenale, Maria Granati, Lucianna Argentino) e dalla Croazia (Drazan Gunjaca) - **Cane insanguinato**, di Jáchym Topol - **Poesia e presente:** *Premessa*, di Massimo Parizzi; *Il presente del Capitale e la poesia esodante*, di Ennio Abate; *Presente a se stesso*, di Giorgio Mascitelli; *Poesia e presente*, di Lelio Scanavini - **9-27 giugno:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) e dalla Palestina (Dorothy Lale) - **Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico**, di Marc Ellis; **Sionismo versus ebraismo**, di Azzam Tamimi - **1-12 luglio:** dall'Italia (Paola Turrone, Lucianna Argentino, Marina Massenz, Massimo Parizzi) - **Dall'Indocina. Note di viaggio**, di Massimo Parizzi; **Contrazioni ed espansioni dell'io del viaggiatore**, di Marina Massenz - **8-23 agosto:** dall'India (Carol Faison) e dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) - **La sinistra sa già tutto?:** *Premessa*, di Massimo Parizzi; *Che cosa sa la sinistra?*, di Christian Grecco; *La politica del risultato*, di Massimo Parizzi; *Sinistre che sanno troppo*, di Giorgio Mascitelli - **24 agosto. L'altro 99,5 per cento**, di Amira Hass; dal quotidiano israeliano “Ha'aretz” - **24-25 agosto:** dall'Italia (Laura Zanetti, Alfredo Menghetti)

**Numero 13, “la vita normale”, febbraio 2006 - 3-5 settembre:** pagine di diario dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dalla Francia (Maddalena Chataignier) e dall'Italia (Mariela De Marchi) - **The crack-up, il crollo. Francis Scott Fitzgerald e 'l'età del jazz'**, di Bruno De Maria - **11 settembre-3 ottobre:** dall'Iraq (R.), dagli Stati Uniti (Marc Ellis, Mazin Qumsiyeh) e dall'Italia (Mariela De Marchi, Marina Massenz, Gianni Meazza) - **Il cetriolo e il fico d'india. Una storia cristiano-palestinese**, di Mazin Qumsiyeh - **7 ottobre-11 novembre:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Maria Granati, Daniela Di Falco, Germana Pisa, Liliana Ugolini, Massimo Parizzi) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Avevo diciotto anni. Ricevetti la chiamata di leva e all'inizio del settembre 1943...**, di Dionigi Serra, detto Nisio - **11-14 novembre:** dall'Italia (Mariela De Marchi e Paola Turrone) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Il cappello da David Crockett**, di Marina Massenz - **14 novembre-30 dicembre:** dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino e Germana Pisa) e dall'Iraq (R.)

**Numero 14, “buon compleanno, Yousuf”, giugno 2006 - 2 gennaio-14 febbraio** pagine di diario da Gaza (Laila El-Haddad) e dall'Iraq (R.) - **Elogio dell'idiozia**, di Bruno De Maria - **23-27 febbraio:** dall'Iraq (R.) - **'Na noette (o mille)**, di Roberto Giannoni - **27 febbraio-22 aprile:** da Gaza (Laila El-Haddad), da Israele (Marc Ellis) e dall'Iraq (R.) - **Da un vecchio**, di Giorgio De Maria - **22 aprile:** da Gaza (Laila El-Haddad)

**Qui - appunti dal presente**, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@alice.it, url: [www.quiapuntidalpresente.it](http://www.quiapuntidalpresente.it), stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.